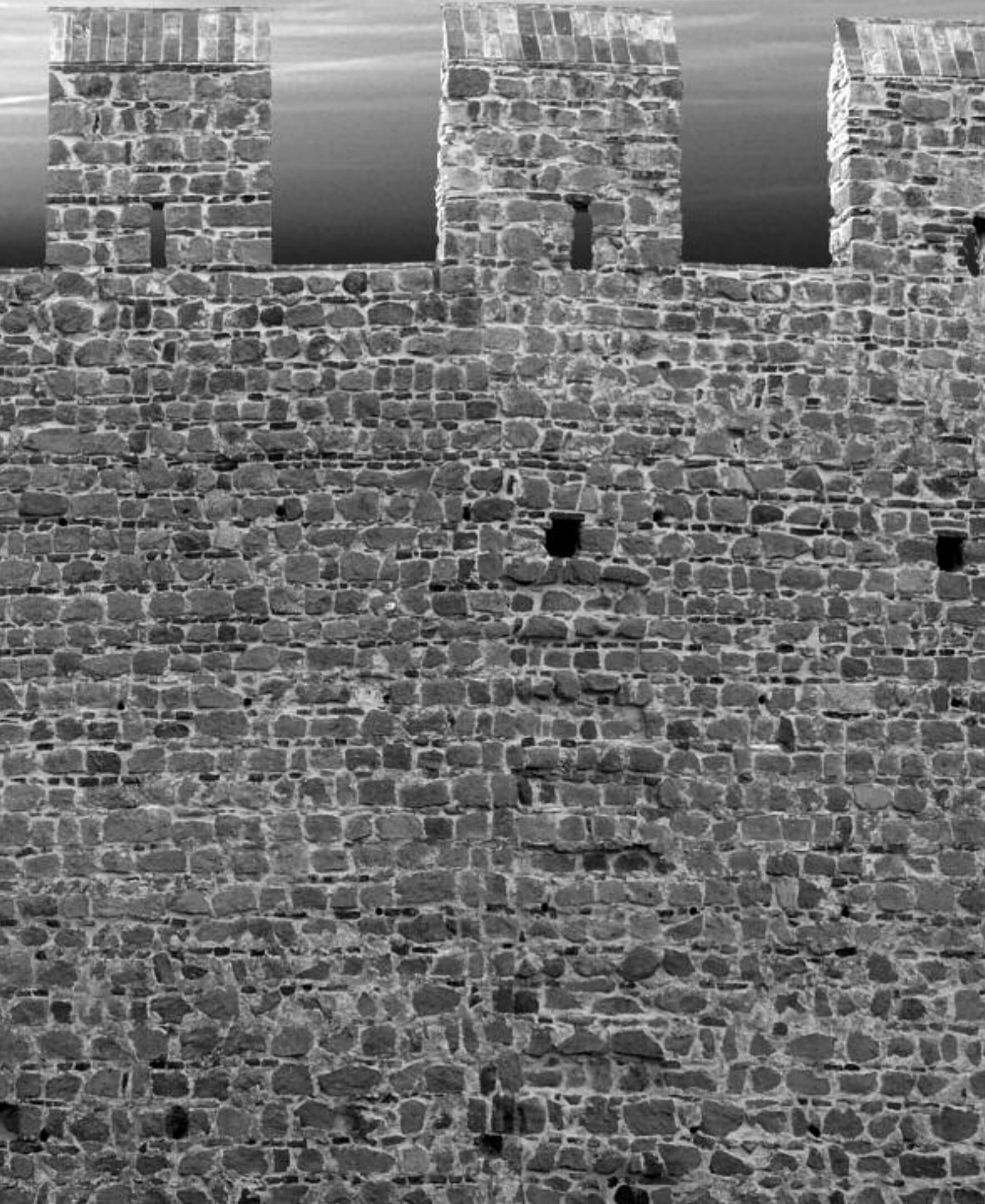
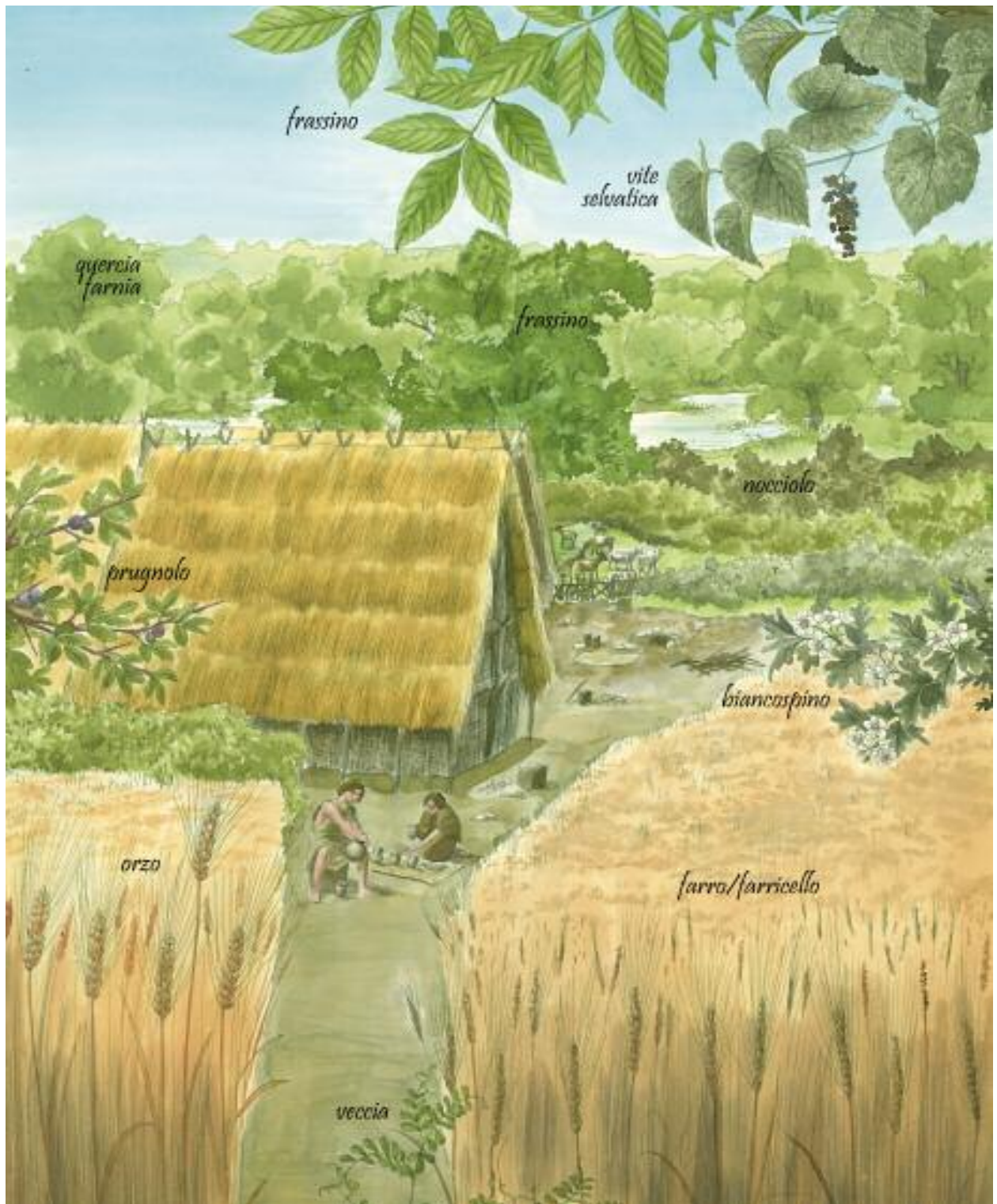


PARTE TERZA



Proposta di ricostruzione di un villaggio neolitico di pianura della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata
(acquerello di Mauro Fuggiaschi).



Età preromana

Le ricerche e gli scavi, particolarmente numerosi a partire dagli anni ottanta del Novecento a seguito di un'attenta attività di tutela, consentono di affermare che la più antica frequentazione del territorio di Monselice avvenne a partire dalla seconda metà del VI millennio a.C. quando gruppi umani neolitici si insediarono stabilmente sulle estreme propaggini collinari sud-occidentali del monte Castello, ma anche sui dossi di antica formazione fluviale della contigua pianura atesina, nell'area di via Valli¹. Si tratta di aree abitative di cui si sono conservate, molto al di sotto del piano di campagna attuale, solo le strutture negative riconducibili a pozzetti-silos e fosse di varia forma usate dapprima come cave di argilla e poi come discariche; da queste ultime in special modo proviene la maggior parte della documentazione archeologica costituita da manufatti in selce, vasellame fittile per lo più frammentario e resti di pasto (principalmente ossa degli animali cacciati e allevati). In qualche caso sono state riconosciute buche di pali pertinenti a strutture abitative; si tratta comunque di dati che nella maggior parte dei casi non ci consentono di avanzare delle proposte circa l'organizzazione degli insediamenti per la mancanza generalizzata dei suoli di frequentazione, scomparsi a seguito di fenomeni erosivi o di coperture alluvionali.

Sulla base della documentazione archeologica rinvenuta in via Valli possiamo scandire i momenti cronologici e gli aspetti culturali dei gruppi umani che si insediarono in questa parte del territorio di Monselice nel Neolitico. Va ricordato che nel corso del VI millennio a.C. anche nella nostra regione avvenne quella profonda trasformazione sociale, economica e tecnologica nota come "rivoluzione neolitica" con la quale l'uomo divenne agricoltore e allevatore, anche se continuò ad integrare la propria dieta alimentare con le attività di caccia, pesca e raccolta.

Nel comparto euganeo le prime testimonianze degli esordi del Neolitico, rappresentate dalla Cultura di Fiorano², furono individuate già alla fine dell'Ottocento in località Le Basse di Valcalaona, nel

territorio di Baone, ai piedi del versante occidentale dei Colli Euganei; a tali testimonianze si aggiungono ora quelle da Monselice-via Valli, anche se si tratta di una documentazione ancora esigua in quanto costituita da pochi frammenti ceramici e alcuni manufatti in selce.

La documentazione archeologica diviene più consistente con la presenza sul territorio tra Monti Berici e Colli Euganei, nella seconda metà del V millennio a.C., di nuovi gruppi umani portatori di aspetti già evoluti della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata³. Proprio da Monselice-via Valli proviene un frammento di vaso che potrebbe essere riferito, per la sua particolare decorazione costituita da un motivo a spirale, già alla fase piena di detta Cultura definita dagli studiosi di "stile meandro-spiralico". Le testimonianze più numerose si riferiscono tuttavia alla fase finale della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata contraddistinta dallo "stile a incisioni e impressioni", così denominato per la presenza, sul vasellame fittile, di decorazioni costituite da motivi incisi a zig-zag e da serie di punti impressi.

Quest'ultimo stadio neolitico, caratterizzato dal consolidarsi di un'economia basata su agricoltura e allevamento, è documentato anche nei siti di Le Basse di Valcalaona e di Castelnuovo di Teolo, negli Euganei Occidentali, ma anche nel sito di Maserà-Carrara S. Giorgio nella basa pianura padovana⁴.

Verso la metà del IV millennio a.C. si diffonde in Italia settentrionale in modo generalizzato la prima metallurgia del rame accompagnata da importanti innovazioni in ambito sociale e tecnologico. Si tratta di un periodo della preistoria assai complesso e per certi aspetti ancora poco noto, anche se la scoperta dell'*uomo del Similaun*⁵ costituisce per l'arco alpino, come pure per l'Italia settentrionale, un riferimento imprescindibile sul piano culturale e tecnologico. Testimonianze relative a una fase avanzata dell'Età del rame provengono da un ampio tratto della pianura atesina, dalla periferia sud di Monselice a quella nord di Pozzonovo; la discontinuità dei ritrovamenti su questo territorio è determinata esclusivamente dalla natura delle indagini archeo-

Area di scavo di un piccolo settore d'abitato della fine dell'Età del rame e degli inizi dell'Età del bronzo a Monselice, via del Borgo.



logiche, effettuate a seguito dei lavori idraulici relativi al Canale Desturo e non a scavi di ricerca. La documentazione archeologica riferibile all'Età del rame finora restituita dal territorio di Monselice trova riscontro con manufatti litici rinvenuti ad Arquà Petrarca-località Monticelli, ma anche nel sito umido del Laghetto della Costa. Nel complesso si tratta di testimonianze che si possono connettere ad aspetti tecnologici della precedente tradizione culturale del tardo Neolitico, ma non mancano gli elementi innovativi, propri dell'Età del rame, riscontrabili in nuove forme ceramiche e nuovi tipi di punte di freccia a base concava ed alette tronche e di grandi pugnali a ritocco foliato coprente, manufatti questi ultimi in selce di buona qualità. Per quanto riguarda l'uso del territorio da parte dei gruppi umani eneolitici, si registra la presenza di piccoli abitati posti sui

Laghetto della Costa di Arquà Petrarca sulle cui sponde sono stati rinvenuti i resti dell'abitato di tipo palafitticolo.

dossi sabbiosi di Età olocenica circondati da zone fluvio-palustri (Monselice-località Vetta), come pure sulle sponde di specchi lacustri (Arquà Petrarca-Laghetto della Costa).

Nel corso della successiva Età del bronzo (così definita per l'uso del nuovo metallo costituito principalmente da una lega di rame e stagno) l'insediamento di tipo umido individuato già alla fine dell'Ottocento sulle sponde sud-occidentali del Laghetto della Costa rappresenterà, per la fine del III e per tutta la prima metà del II millennio a.C., il principale polo demografico del comparto euganeo. L'abbondante documentazione archeologica finora restituita da questo insediamento può essere riferita, su basi tipologiche, a due distinte fasi insediative riferibili rispettivamente alla Cultura di Polada⁶ nell'antica Età del bronzo (XXIII-prima metà XVII sec. a.C.) e ad aspetti della Cultura terramaricola⁷ nella media Età del bronzo (seconda metà XVII-XIV sec. a.C.).

Si tratta di comunità alquanto numerose fin dai primi secoli del II millennio a.C. e con un assetto sociale "gerarchico" in grado di consentire la realizzazione delle strutture e le infrastrutture di cui erano di norma costituiti gli insediamenti di tipo "palafitticolo": opere di bonifica del suolo con fascine, ramaglie e ritagli lignei, grosse pietre; palizzate frangiflutti, assiti pavimentali, ecc. Le comunità dell'antica e media Età del bronzo del Laghetto della Costa controllavano un ampio territorio circo-



Grandi scodelle monoansate e su peducci dall'abitato palafitticolo del laghetto della Costa di Arquà Petrarca e, in basso, ascia in bronzo del Bronzo antico da Marendole (Museo Nazionale Atestino di Este).

stante l'insediamento e basavano la loro sussistenza su un'agricoltura cerealicola avanzata con l'impiego ormai generalizzato dell'aratro e sull'allevamento di tipo stanziale (buoi, capro-ovini, maiali). Tali fonti economiche erano integrate dalle attività di caccia (in modo particolare al cervo) e di pesca negli specchi lacustri e nei corsi d'acqua. Fra le principali attività artigianali praticate all'interno dell'insediamento si segnalano, oltre alla lavorazione della ceramica, la lavorazione dell'osso-corno, dell'industria litica (manufatti in selce per lo più euganea e in pietra levigata d'importazione). Sebbene tra i materiali finora restituiti dall'insediamento non siano stati rinvenuti manufatti di metallo, la pratica *in loco* dell'attività metallurgica è attestata da alcuni oggetti da fonditore in terracotta, quali due piccoli crogioli, alcuni ugelli e una forma di fusione per asce. Un'importante testimonianza della prima metallurgia del bronzo proviene da Marendole ed è rappresentata da un'ascia in bronzo piatta, con margini lievemente concavi e rilevati, taglio espanso. Si tratta di uno strumento adoperato per il taglio e la lavorazione del legno, che all'occorrenza poteva essere utilizzato anche come arma personale; il suo ritrovamento isolato sta a documentare l'uso da parte del gruppo umano insediatosi presso il Laghetto della Costa dell'ampio territorio circostante.

La documentazione archeologica nel suo complesso attesterebbe che il sito "palafitticolo" di Arquà Petrarca, sebbene ubicato ai margini sud-orientali del comparto euganeo, sarebbe stato partecipe delle innovazioni tecnolo-



giche e culturali provenienti dall'area gardesana e dall'arco alpino più in generale attraverso l'asta fluviale dell'Adige che tra III e II millennio a.C. doveva attraversare la bassa pianura padovana, da Montagnana, Este ed oltre fino al territorio di Monselice; di più difficile individuazione sono le vie attraverso le quali giungevano sul sito, seppure in modo mediato, le influenze dall'area del medio Danubio attestate, nel vasellame ceramico, dalle grandi scodelle emisferiche con anse a gomito e con peducci da cui

hanno origine gruppi di cordoni verticali che si saldano, a mezzo di costolature, ad un cordone orizzontale posto sotto l'orlo.

L'abbandono del sito umido del Laghetto della Costa di Arquà Petrarca nel corso del XIV sec. a.C. sarebbe avvenuto principalmente per cause ambientali dovute al progressivo abbassamento e al successivo, rapido, innalzamento dello specchio lacustre; il peggioramento climatico caratterizzato dalla diminuzione della temperatura e dall'aumento della piovosità avrebbe determinato il progressivo abbandono degli insediamenti di tipo "palafitticolo" dell'area gardesana e dell'arco alpino più in generale. Dopo un breve periodo caratteriz-



*Vasellame domestico del Bronzo finale da Monselice,
via XXVIII aprile, località Tre scalini
(Museo Civico di Monselice).*



zato da un significativa contrazione demografica, si registra durante il Bronzo recente (XIII-prima metà XII sec. a.C.) l'inizio di un nuovo ciclo di popolamento nel comparto euganeo da parte di popolazioni della Cultura subappenninica⁸; i nuovi gruppi umani colonizzano stabilmente i versanti dei Colli Euganei rivolti alla pianura, ma anche i grandi dossi di formazione olocenica posti lungo l'asta fluviale dell'Adige, tra Montagnana e Monselice. Per il territorio preso in esame si segnala che l'insediamento più importante è stato individuato già alla fine dell'Ottocento a Marendole, su un'ampia zona interposta tra il monte Cecilia e il monte Ricco, attualmente ricadente nel territorio di Baone e in parte in quello di Monselice. Le relazioni di scavo riferiscono del rinvenimento di "fondi di capanna" e di numerose fosse di scarico dalle quali proviene l'abbondante vasellame ceramico di uso domestico attualmente conservato presso il Museo Nazionale Atestino di Este. Si tratta prevalentemente di dolii ed olle con decorazione plastica costituita da cordoni orizzontali o formanti motivi a meandro; di tazze e scodelle con anse a nastro e apofisi lobata, rostrata o cilindro-retta.

Quest'ultimo tipo di ansa e due frammenti di tazze con la caratteristica decorazione ad intaglio e a punti impressi di "stile appenninico" documentano gli stretti legami culturali del sito di Marendole con l'area peninsulare adriatica.

Testimonianze relative a contesti abitativi dell'Età del bronzo recente provengono pure dalla sommità della Rocca di Monselice, ma anche dalle sue pendici collinari (ex chiesa di San Biagio, ex chiesa di San Paolo) che sarebbero state opportunamente terrazzate a fini insediativi; le testimonianze archeologiche sono costituite per lo più da frammenti di vasellame ceramico di uso domestico conservatosi nelle stratificazioni antropiche di età medievale e rinascimentale⁹.

Allo stesso ambito cronologico e culturale vanno riferite le testimonianze archeologiche rinvenute in località Vetta in occasione di lavori idraulici lungo il canale Desturo¹⁰; esse sono pertinenti sia a contesti d'abitato sia a zone sottoposte a pratiche agricole. Nonostante l'esiguità degli areali archeologici indagati, abbiamo motivo di ritenere che il sito di Monselice-via Vetta fosse ubicato in origine

Scarico di vasellame domestico del Bronzo finale-inizi dell'Età del ferro in corso di scavo nell'area del bacino del canale Desturo.

in prossimità dell'asta fluviale dell'Adige o di un suo ramo principale¹¹ e che al pari degli insediamenti di Casale di Scodosia-località Vallerana, Merlara, Megliadino S. Fidenzio-località Giacomelli potesse raggiungere un'estensione di più ettari ed essere delimitato da argini e fossati, ora non più riconoscibili in quanto sconvolti o obliterati da eventi alluvionali.

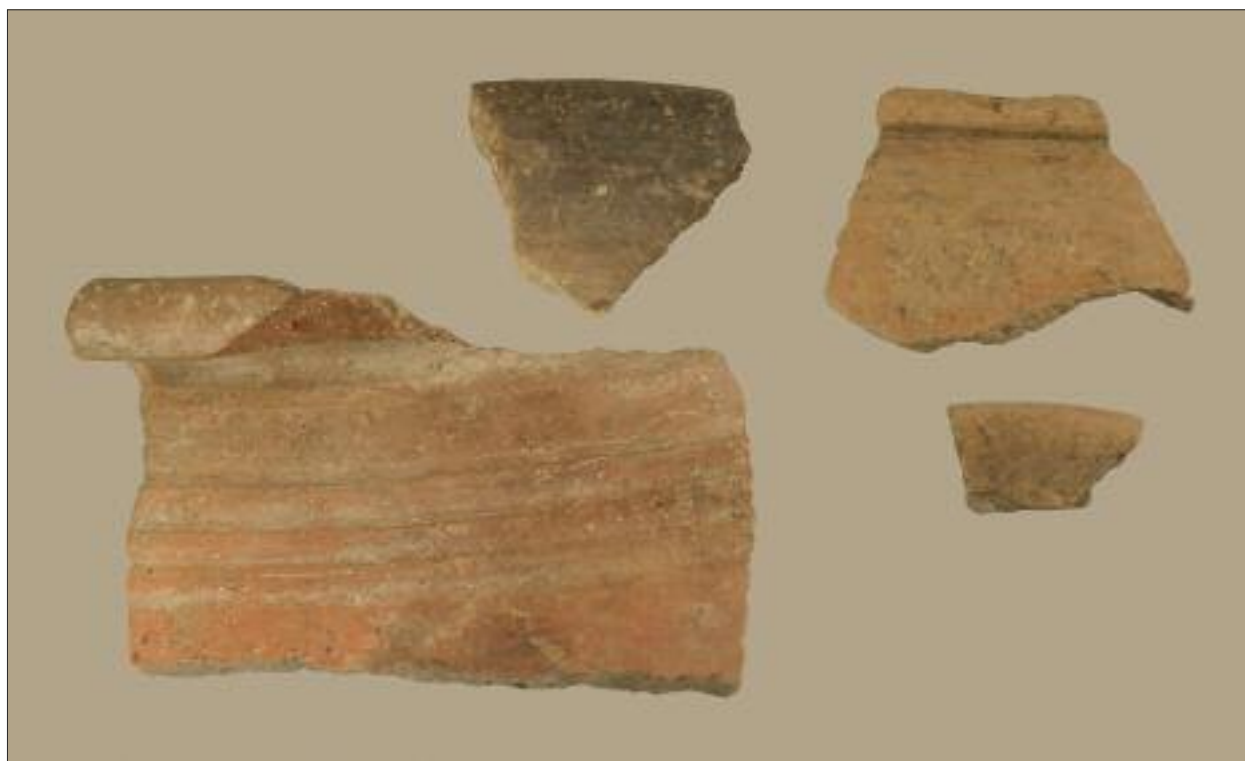
L'indagine archeologica effettuata tra il 1993 e il 1995 a Monselice, in via XXVIII aprile,¹² consente di documentare le vicende storiche che interessarono il territorio di Monselice nel corso del Bronzo finale, tra la seconda metà del XII e il X sec. a.C., arco cronologico contraddistinto dall'affermarsi su tutta la penisola italiana della Cultura protovillanoviana¹³.

Sulle ultime propaggini della Rocca, in località Tre scalini, è stato indagato un settore d'abitato con più fasi insediative, risparmiato dalla manomissione dei successivi interventi edilizi di età medievale e moderna dai consistenti depositi di *colluvium* provenienti dai pendii soprastanti. Lo scavo archeologico ha riportato alla luce le tracce delle infrastrutture che munivano il pendio, ma anche i resti delle abitazioni (buche dei pali portanti, stesure in limo dei piani pavimentali delle abitazioni, focolari, ecc.), nonché le zone adibite a scarico. La documentazione archeologica, proveniente soprattutto dalle rifiutaie, è costituita principalmente da vasellame fittile da fuoco e da mensa, ma anche dagli scarti di

lavorazione connessi con le diverse attività artigianali (produzione fittile, lavorazione dell'osso-corno, attività metallurgica); essa trova precisi confronti con la cultura materiale dei noti abitati di Montagnana-Borgo S. Zeno ed Este- Borgo Canevedo. Al pari di questi abitati l'insediamento di Monselice-Tre Scalini avrebbe beneficiato della sua vicinanza a un importante asse fluviale rappresentato dall'Adige o da un suo ramo e sarebbe rimasto in vita anche nel corso della primissima Età del ferro (IX sec. a.C.). Ulteriori ricerche archeologiche effettuate nel 2008¹⁴ hanno documentato la presenza nelle zone attualmente interessate dal bacino di esondazione del canale Desturo, alla periferia sud del centro di Monselice, di aree coltivate dotate di canalizzazioni artificiali riferibili ad una fase di passaggio tra l'Età del bronzo e la successiva Età del ferro; allo stesso ambito cronologico (fine X-IX sec. a.C.) vanno riferiti diversi scarichi di vasellame domestico con difetti di cottura rinvenuti in località Vetta. Dopo un periodo di abbandono,



Vasellame domestico dell'Età del ferro da Monselice, località Vetta.



durante la prima Età del ferro, la località Vetta, radicalmente rimodellata da poderosi apporti alluvionali imputabili alle esondazioni di un grande fiume (Adige?) tornerà ad essere abitata solo a partire dalla piena Età del ferro ad opera di genti venete. Indagini di scavo, effettuate nel 2001 in prossimità del bacino di fitodepurazione, hanno intercettato un'area pertinente a una struttura abitativa (buche di palo, piano pavimentale con focolare domestico, fosse di scarico, ecc.). La documentazione archeologica è costituita principalmente da vasellame ceramico frammentario di uso domestico riferibile a dolii, olle e ollette, scodelloni, coppe, bicchieri, ecc. Allo stato attuale delle nostre conoscenze possiamo ritenere che l'abitato della piena Età del ferro di Monselice-località Vetta, posto alla periferia orientale dell'agro atestino, sia da considerare un sito-satellite, a vocazione prevalentemente agricola, posto tra i centri veneti di *Ateste* e di *Patavium*. Tali testimonianze si vanno ad aggiungere a quella della nota stele funeraria con iscrizione venetica di Fugia Andetina Fugina (*Pa 21),

recuperata nel 1968 a Ca' Oddo, nel territorio di Monselice, la cui iscrizione presenta grafia e formulario tipici delle iscrizioni venetiche patavine¹⁵.

A conclusione dell'ampio *excursus* cronologico e culturale sopra esposto, possiamo affermare che le indagini archeologiche dell'ultimo ventennio hanno notevolmente aumentato le nostre conoscenze sul popolamento del territorio di Monselice prima dell'avvento della civiltà romana. Al pari del vicino centro di Este, anche Monselice dovette usufruire nell'antichità della sua vicinanza ai Colli Euganei e della presenza nella pianura antistante di un corso d'acqua di notevole portata, da identificare verosimilmente con il fiume Adige o con un suo ramo principale. Un'attenta azione di tutela di questo territorio potrà portare in futuro nuovi elementi di conoscenza e far luce sulle problematiche archeologiche ancora aperte, in particolare su quelle relative all'Età del ferro.

NOTE

¹ Le testimonianze sono tornate alla luce nel corso dell'assistenza archeologica effettuata dalla P.E.T.R.A. S.c.r.l. di Albignasego, sotto la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto, ai lavori di adeguamento della strada Provinciale n. 6 Baone-Monselice, finanziati dalla Provincia di Padova negli anni 2004-2005.

² Cultura così denominata dal sito eponimo emiliano dal paleontologo F. Malavolti negli anni cinquanta del Novecento e diffusa nella pianura padana tra fine VI-prima metà V millennio a.C.

³ La denominazione di tale cultura, diffusa in area padana tra la seconda metà V-prima metà IV millennio a.C., deriva dalla particolare forma di alcune classi di vasi con imboccatura quadrilobata e/o a quattro beccucci.

⁴ BIANCHIN CITTON 1999.

⁵ Per tale scoperta si rimanda a FLECKINGER 2002.

⁶ Cultura così denominata da P. Laviosa Zambotti dal sito "palafitticolo" eponimo sorto sulla sponda meridionale del lago di Garda nei pressi di Desenzano.

⁷ La Cultura terramaricola o delle Terramare, diffusa nella pianura padana, prende il nome dalla denominazione che nella metà dell'Ottocento veniva data dagli studiosi agli "ammassi di terre fertilizzanti" provenienti dagli insediamenti "che nel nostro contado diconsi marne ed ora comunemente appellansi Terremare o Marniere" (BERNABÒ BREA, CARDARELLI, CREMASCHI 1997, p. 24).

⁸ Cultura caratterizzata dalla diffusione nell'Italia nord-orientale di elementi culturali di provenienza centro-italica.

⁹ RIGON 1994, p. 47.

¹⁰ Si fa riferimento all'assistenza archeologica, effettuata negli anni 2001-2003, dalla P.E.T.R.A. S.c.r.l. di Albignasego, sotto la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto, a seguito degli interventi idraulici del Consorzio di Bonifica Adige-Bacchiglione.

¹¹ C. BALISTA 2001, *La geoarcheologia dei depositi archeologici e delle sequenze delle unità pedo-alluvionali intercalate, portati in luce con la riprofilatura dell'alveo del canale Desturo di Monselice*, Relazione agli atti della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto.

¹² Scavi archeologici eseguiti tra il 1993 e il 1995 dalla Ditta Archeometra S.r.l. di Castelfranco Veneto sotto la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto.

¹³ Cultura così definita in quanto precede cronologicamente quella "villanoviana" dell'Età del ferro, la cui denominazione deriva dal sito eponimo di Villanova presso Bologna.

¹⁴ Si fa riferimento all'assistenza archeologica effettuata nell'anno in corso dalla P.E.T.R.A. S.c.r.l. di Albignasego, sotto la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto, a seguito degli interventi idraulici del Consorzio di Bonifica Adige-Bacchiglione.

¹⁵ RIGON 1994, p. 26.

Monselice, Museo San Paolo. Grande lastra di pietra calcarea, originariamente componente il soffitto di un'edicola funeraria, decorata a basso rilievo. Vi è raffigurato il giovane Ganimede, coppiere degli dei, nel momento in cui Giove, dopo essersi invagbito di lui, trasformatosi in un'aquila, lo rapisce. Metà circa del I secolo d.C. Dall'area esterna all'ex Chiesa di San Paolo.



Nuovi scavi romani a Monselice

Ai piedi della Rocca

Nell'area denominata "Tre Scalini" lungo via XXVIII Aprile, indagata tra il 1993 e 1995, le uniche testimonianze archeologiche risalenti a epoca romana sono risultate riferibili a una piccola necropoli, ubicata nella parte centro-orientale dello scavo.

I contesti originali erano stati profondamente sconvolti dagli interventi successivi, ciò che ne rende oggi assai difficoltosa e incerta l'interpretazione. In tutti i cinque casi si trattava sicuramente di sepolture a incinerazione, con abbondante terra di rogo che conteneva ossa combuste e oggetti di corredo deposti il più delle volte integri, ma anche incompleti in conseguenza di un preciso rituale di frammentazione. Non sono stati trovati vasi osuari, né strutture né segnacoli tombali. Le fosse erano state scavate negli strati di abbandono del precedente insediamento dell'età del bronzo finale, tanto che frammenti di ceramica e di selci della fase protostorica risultavano presenti nella terra di riempimento.

Due corredi meritano di essere citati per le loro caratteristiche e la loro relativa integrità. Il primo (UFC 8) era composto da un piccolo servizio da mensa, che comprendeva le principali classi di ceramiche di uso domestico in voga nei primi decenni del I secolo d.C.: un piccolo tegame grigio (forse da pane?), un'olletta per bere di impasto grigio, una coppa di terra sigillata norditalica con un bollo in *planta pedis* illeggibile e coppette di ceramica a pareti sottili grigie con decorazioni a rilievo a foglie d'acqua. Si associavano poi l'immane lucerna a volute, che doveva assicurare la luce nelle tenebre dell'aldilà, e ciò che restava di uno spillone o specillo di bronzo, un indizio forse dell'appartenenza della tomba a una donna. Tutti gli oggetti erano stati intenzionalmente frantumati.

Il secondo (UFC 10) è molto più ricco del precedente e comprende inoltre due reperti eccezionali: si tratta di due statuette a tutto tondo di terracotta, deposte integre nella terra di rogo. La prima è una

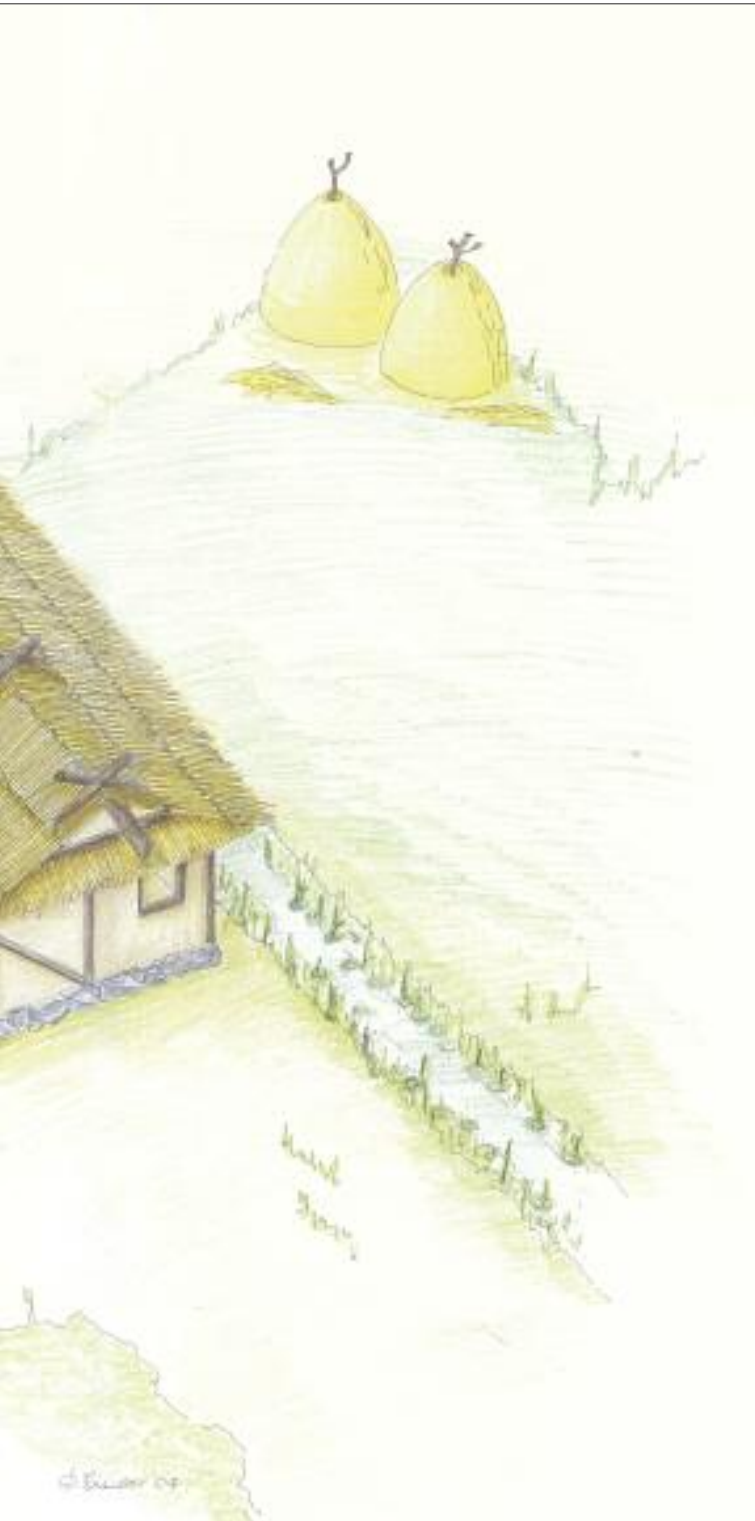
figura femminile stante, con i capelli raccolti in una morbida acconciatura, tutta avviluppata in un mantello, che regge sul petto contro le spalle due teste apparentemente maschili. Che si tratti di una madre è indubbio, anche se la raffigurazione non appartiene al vasto e trasversale tema iconografico della madre che tiene in braccio i figli in fasce. Sembra piuttosto che la donna sia rappresentata nell'atto di portare le immagini dei figli come si usava fare – anche e soprattutto con i ritratti degli antenati – nelle processioni funebri dell'aristocrazia romana. Questa di Monselice appare una versione più consona a una dolente borghesia. La seconda è ancora una figura femminile: seduta su un morbido cuscino in una grande poltrona dallo schienale avvolgente, con un alto poggiatesta, la giovane matrona, vestita di una tunica a vita alta e drappeggiata in un mantello, tiene in grembo il braccio destro e appoggia il gomito sinistro allo schienale, sorreggendo la testa reclinata con la mano sinistra. Accanto a lei una servetta stringe tra le mani l'impugnatura di uno specchio quadrangolare.

Tanta *pietas* sembra rivolta a una fanciulla morta prima di entrare nell'età adulta e di contrarre matrimonio. Accanto a una conocchia di osso e a uno specillo da trucco di bronzo, oggetti del mondo femminile, ci sono dadi e pedine da gioco, forse un'allusione all'infanzia non superata, come pure un vasetto miniaturistico. I balsamari di vetro servivano a profumare la salma, e uno di essi è deformato dal calore del rogo in cui era stato gettato. Due erano le lucerne, entrambe frantumate: di una si conserva un resto della decorazione del disco: una nave e un delfino. Il complesso è databile intorno alla metà del I secolo d.C. o poco dopo.

Una rioccupazione del sito della necropoli della prima età imperiale romana avvenne solo in epoca altomedievale. Proprio alle tombe romane si sovrapposero le tombe di un piccolo gruppo di inumati, omogeneamente orientati sud-ovest/nord-est. I corredi di questi ultimi erano assenti o comunque modesti: un pettine in osso oppure una placchetta quadrangolare da cintura di bronzo oppure un paio

Ricostruzione grafica di una delle fattorie romane rinvenute nel corso delle indagini archeologiche svolte in occasione della risagomatura del canale Desturo, a Sud di Monselice. Sono evidenziate le tecniche costruttive dedotte dai dati di scavo (disegno di Silvia Tinazzo).





di calici di vetro. Per quanto ordinari, sono oggetti preziosi per inquadrare la necropoli nell'epoca del consolidamento della dominazione longobarda di Monselice. Essa non apparteneva certo – al pari di altre simili rinvenute ai piedi della Rocca, nei giardini di Villa Duodo e a Villa Emo – a membri dell'aristocrazia guerriera dominante, come quelli sepolti splendidamente sulle pendici del colle. Non è da escludere che questi individui potessero essere locali di stirpe latina, ma appare altrettanto verosimile che si trattasse di Longobardi non più in armi, membri di quel ceto di contadini, artigiani e mercanti, che con il passare del tempo si dovette sviluppare in seno alla società di Monselice.

Più a est nell'area dei Tre Scalini, come pure più avanti lungo i piedi del colle della Rocca, in corrispondenza del sagrato della Chiesa di S. Paolo, le indagini archeologiche hanno portato alla luce resti di semplici abitazioni e di rudimentali impianti artigianali, il più vistoso dei quali è la fornace da calce dei Tre Scalini, riferibili all'Alto Medioevo. I frequenti rinvenimenti in tali contesti di frammenti lapidei di monumenti funerari romani riutilizzati sono l'indizio dell'estensione almeno nella zona di via XXVIII Aprile e della Chiesa di S. Paolo della necropoli, la cui ubicazione è probabilmente motivata dall'esistenza di un tracciato stradale che lambiva il colle della Rocca e che da allora ha sempre conservato la sua funzionalità. A esemplificazione della qualità degli originali perduti va citata la lastra frammentaria di pietra calcarea raffigurante Ganimede rapito da Giove sotto le spoglie di un'aquila, una chiara allegoria della morte che doveva decorare il soffitto di un'edicola funeraria, probabile opera di un lapicida atestino della prima metà del I secolo d.C.

Nelle campagne a sud della Rocca

I lavori di risagomatura del canale Desturo, effettuati nel 2001, hanno arricchito il quadro del popolamento rustico di età romana nella pianura che

Monselice, Museo San Paolo. Statuetta di terracotta raffigurante una giovane matrona in atteggiamento malinconico, seduta in una poltrona dall'ampio schienale; accanto la figura di una schiavetta che regge un grande specchio di forma quadrangolare. Metà circa del I secolo d.C. Dalla necropoli romana nell'area dei Tre Scalini.



Monselice, Museo San Paolo. Statuetta di terracotta raffigurante una donna che stringe nelle mani le immagini di due defunti, forse i figli. Metà circa del I secolo d.C. Dalla necropoli romana nell'area dei Tre Scalini.

si estende a sud della Rocca, già parzialmente noto da precedenti rinvenimenti lungo via Vetta.

Questa campagna costituiva il lembo orientale dell'agro di *Ateste*, direttamente confinante con la parte meridionale del territorio patavino. Se per quanto riguarda quest'ultima l'esistenza di un disegno agrario è testimoniata da tracce di lineazioni e da ben due cippi indicanti incroci di assi centuriali, trovati tra S. Pietro Viminario e Pernumia, (1) per quanto riguarda la prima sussistono molte incertezze sullo schema generale (2). Che una suddivisione agraria ci dovesse essere e che quindi questa parte del territorio atestino fosse stata oggetto di pianificazione e bonifica, appare confermato proprio dai risultati degli scavi lungo il canale Desturo: da una parte canalizzazioni con sponde rinforzate da conci di trachite, dall'altra la tipologia dei resti di almeno cinque edifici rustici, tipologia che sembra rispondere a un omogeneo criterio progettuale.

L'orientamento delle abitazioni, con un'unica eccezione, è sempre NS/EO; la tecnica costruttiva prevede uno schema fisso: sottofondazioni costituite da un primo strato di conci di trachite di piccola pezzatura e da un secondo di conci di medie dimensioni con una faccia lavorata rivolta verso l'esterno, entrambi legati con limo argilloso, alzati di graticci rivestiti d'argilla, tetti di tegole e coppi per i vani a destinazione residenziale. I piani di calpestio interni dovevano essere di semplice terra battuta, poiché non sono state trovate tracce di pavimentazioni di alcun tipo. Porticati e cortili interni sembrano caratterizzare queste fattorie, che potevano avere articolazioni planimetriche anche complesse e annessi funzionali, tra i quali si cita a esempio un forno terragno, forse da pane. Le ristrutturazioni edilizie mostrano un vistoso cambiamento di tecnica nell'impiego diffuso e massiccio di elementi laterizi al quale corrisponde il concomitante abbandono della trachite.

Oltre agli insediamenti abitativi, sono stati portati alla luce anche un paio di sepolcreti, uno dei quali in diretta connessione con una fattoria, un altro nei pressi di un canale le cui rive erano state rin-



Monselice, Museo San Paolo. Una bottiglia monoansata di vetro verdazzurro soffiato in stampo aperto, una piccola bottiglia di vetro verdazzurro soffiato a mano libera e due balsamari di vetro verdazzurro soffiato a mano libera. Metà circa del I sec.d.C. Dalla necropoli romana nei pressi del canale Desturo.



forzate da una massiciata di trachite. Le tombe presentano sia il rito dell'incinerazione che quello dell'inumazione. Le strutture sono prevalentemente alla cappuccina, talvolta a cassetta o in semplice buca. Spicca tra tutte una sepoltura davvero speciale: si tratta di una grande cassa rettangolare di mattoni, che proteggeva una sepoltura a incinerazione, nei cui lati corti era stata ricavata una nicchia, contenente gli elementi più importanti del corredo. Questi ultimi erano costituiti soprattutto da recipienti di vetro verde-azzurro, bottiglie e balsamari per oli profumati. Uno spillone e una perla d'ambra inducono a attribuire questa tomba singolare a un individuo di sesso femminile.

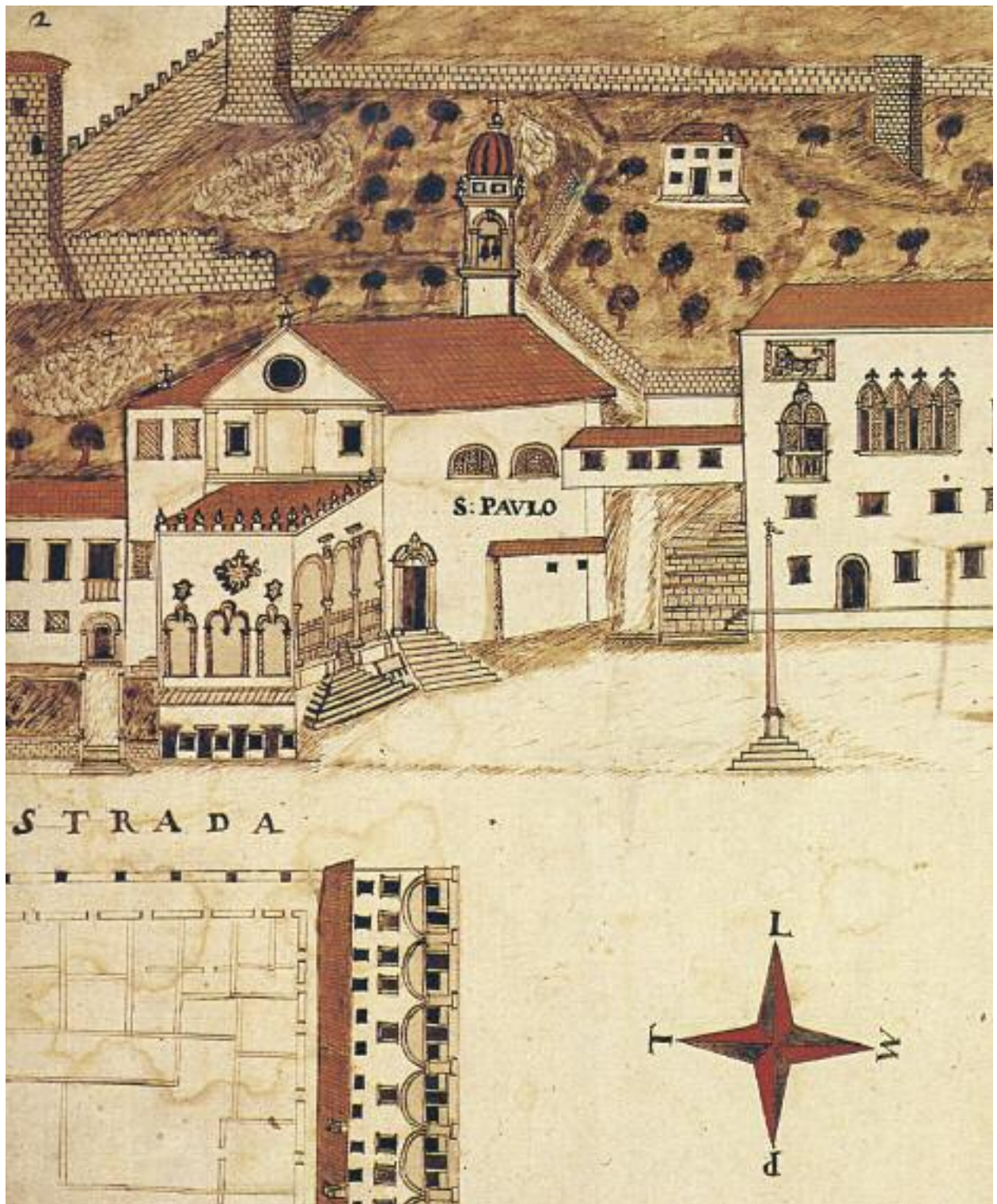
I reperti raccolti documentano un arco di attività di questi insediamenti rurali che va dalla fine del I sec.a.C. alla fine del secolo successivo, quando il generalizzato crollo della piccola e media proprietà terriera – dovuto a macrofenomeni economici e storici che coinvolsero tutta la penisola italiana – portò al progressivo abbandono delle fattorie e infine al degrado del sistema centuriale.

NOTE

¹ *CAVe* 1992, p. 134, n. 243 (Il Cristo di S. Pietro Viminario); p. 135, n. 135 (Maseralino di Pernumia), con precedente bibliografia.

² Alcune proposte e osservazioni in CORRAIN 2002.

Raffigurazione della Chiesa di S. Paolo in Monselice con la loggia quattrocentesca impostata in fronte chiesa.
Dal Catastico del convento di San Francesco opera di fra' Giovanni Antonio Bortoli, 1741.
(ASPd, Convento di San Francesco di Monselice, b. 1, f. 2).



L'ex chiesa di S. Paolo: un palinsesto architettonico

Il fronte occidentale del colle di Monselice, al cui piede sorge la ex-chiesa di S. Paolo, pur lacerato a monte dalla vasta cicatrice della cava di trachite della famiglia Cini, ha conservato le vestigia di una lunga e variegata storia della frequentazione umana del luogo. Scavi recenti, condotti lungo tutto questo fronte, hanno rivelato un primo insediarsi umano alla fine dell'Età del bronzo, un'area cimiteriale d'epoca Romana e infine una ininterrotta presenza abitativa dall'alto Medioevo ai giorni nostri.

Materiali ceramici ascrivibili alla tarda Età del bronzo sono venuti alla luce non solo grazie alle indagini archeologiche preliminari nel cantiere dell'area denominata "I tre scalini" e nei depositi esplorati nelle immediate adiacenze settentrionali del S. Paolo, ma anche e significativamente nei depositi di conoide e nei successivi depositi su cui, attraverso modificazioni dell'originaria pendenza, si imposta il più antico impianto architettonico dell'edificio sacro.

Gli scavi quivi condotti nel 2000 dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici e del Paesaggio del Veneto Orientale² a ripresa e completamento di un precedente intervento effettuato nel 1985 dal Comune di Monselice hanno permesso di definire con buona approssimazione le complesse vicende di costruzione, ricostruzione e di ripetuto ampliamento dell'edificio oggi destinato ad area museale congiuntamente alla adiacente area della ex Casa dell'Agricoltore.

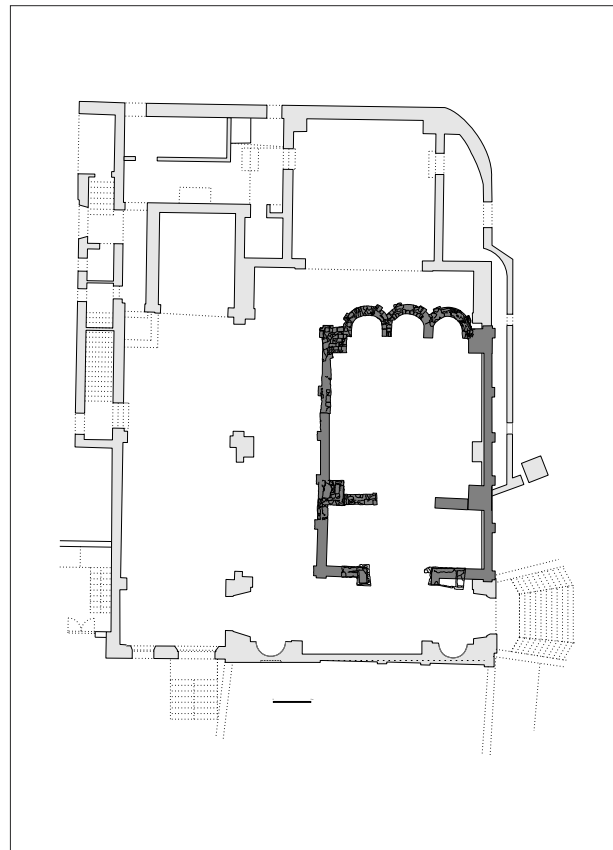
Il primo impianto della chiesa (fase prima) si presenta come un edificio a pianta sub-quadrangolare, triabsidato a oriente e atrio d'accesso a occidente. L'aula unica, inquadrata da quattro possenti pilastri che suggeriscono una copertura a volta o a cupola, ha forma quadrata con lati di circa 8 metri di lunghezza, mentre l'atrio prolunga a ovest l'edificio per circa 3 metri. I perimetrali e le tre absidi, tra loro dimensionalmente omologhe, risultano scanditi da paraste che, in corrispondenza dell'ingresso si presentano maggiormente aggettanti e ampie.

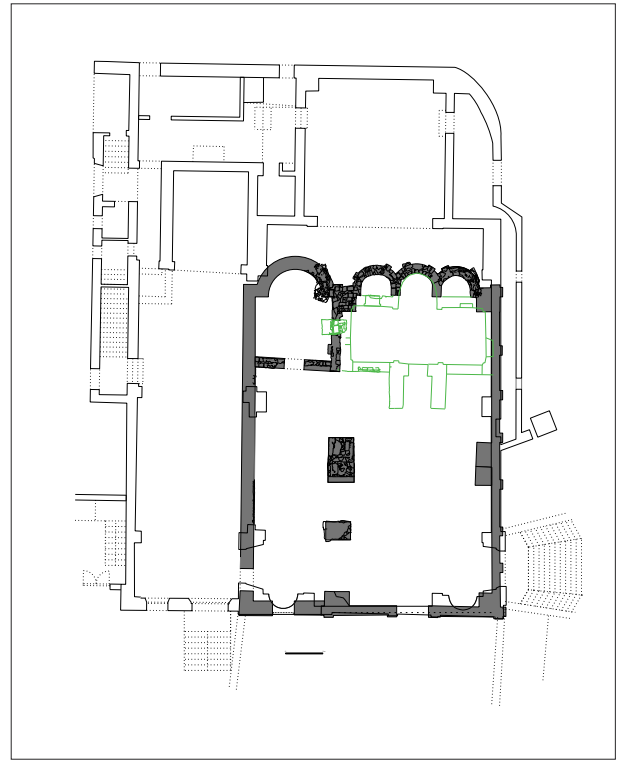
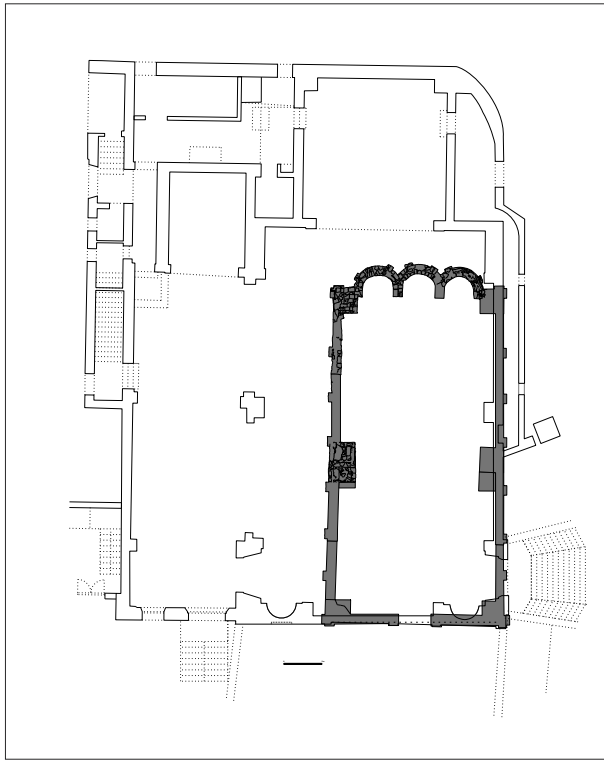
Le tre absidioline si impostano su di un'ampia platea in laterizi romani e blocchi di trachite. Una

evidente discontinuità, sia geometrica sia delle malte impiegate a legante, tra il segmento basale e il resto dell'elevato, discontinuità che tuttavia non abbiamo riscontrato nei coevi perimetrali, potrebbe indicare o la presenza di un impianto precedente o più verisimilmente un ripensamento in corso d'opera.

In corrispondenza dell'atrio, un lacerto pavimentale, in laterizi romani, impostato a partire da una risega di fondazione e poggiato su di un sottofondo costituito di schegge di trachite anche di grande pezzatura fornisce un dato importante relativamente alle opere di sistemazione e livellamento in piano del pendio. All'interno dell'aula, invece, e in modo particolare nella sua porzione orientale, i livelli originari risultano alterati da successive trasformazioni che, come vedremo, vanno ricollegate alla realizzazione della cripta.

Pianta dell'ex-chiesa di S. Paolo, prima fase



Pianta dell'ex-chiesa di S. Paolo, seconda e terza fase.

Il deposito archeologico retrostante le absidi, che per ragioni statiche non è stato possibile indagare, se non per un modesto tratto a est, risultava ampiamente manomesso dalle operazioni di scavo per la messa in opera della piattaforma di sostegno dell'edificio e pertanto composto da terreno di risulta. Tuttavia, il materiale ceramico presente in questo deposito può fornire alcuni elementi utili alla collocazione cronologica del primissimo impianto della chiesa. L'ampiezza cronologica del campione ceramico descrive un arco di tempo che dal V giunge fino alla metà dell'VIII secolo con una più massiccia e significativa presenza di materiali databili fra VI e VII secolo³. Sulla base di tali indicatori si può ragionevolmente far risalire questo primo impianto alla seconda metà dell'VIII secolo o, al più tardi, agli inizi del IX.

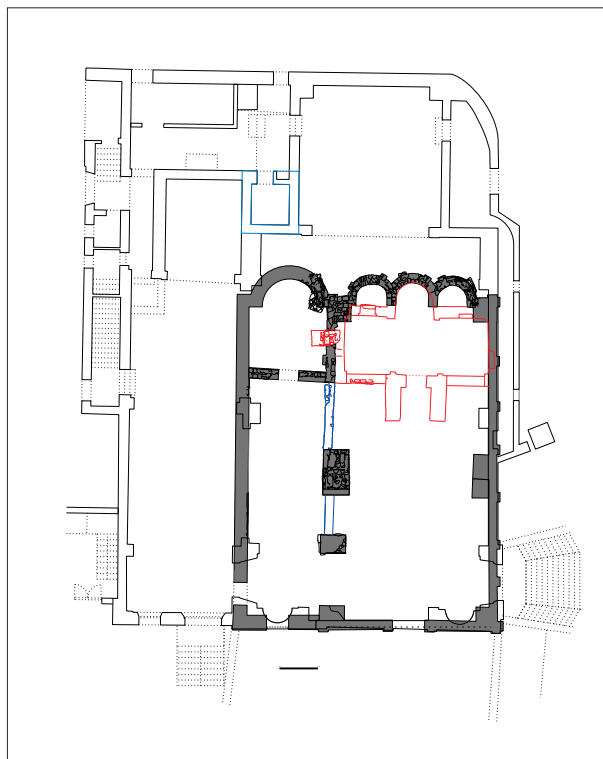
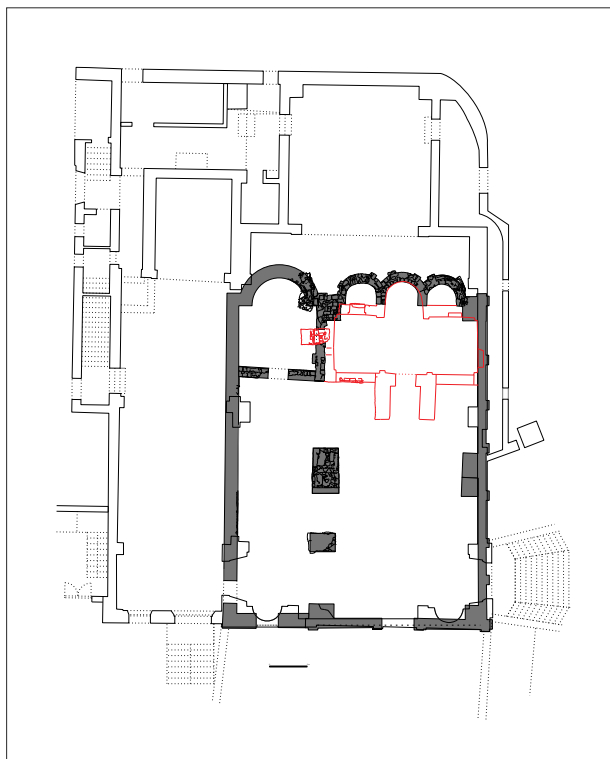
In una seconda fase si assiste all'ampliamento dell'edificio verso ovest che ne raddoppia il modulo originario a spese dell'atrio d'ingresso. Viene tuttavia mantenuta la struttura a pilastri angolari con la

costruzione di due analoghe strutture a segnare gli angoli occidentali della nuova campata, mentre quelli a monte dell'atrio primitivo vengono rinforzati a ovest. L'ingresso della chiesa in questa seconda fase è ancora visibile in facciata per quanto successivamente tamponato.

Più arduo è invece determinare con precisione la cronologia di questo intervento che, tuttavia, per ragioni esterne, dettate da più certi riferimenti cronologici relativi a una successiva rimodulazione dell'edificio ecclesiale, può essere collocata in un periodo di tempo tra X e XI secolo.

Una terza fase di trasformazione della fabbrica vede l'aggiunta a settentrione di una navata laterale, anch'essa absidata. Il perimetrale settentrionale, ovvero il suo prolungamento di seconda fase, viene ora parzialmente demolito per la realizzazione di archi e pilastri di collegamento tra i due corpi di fabbrica, mentre nella zona presbiteriale il perimetrale viene mantenuto con la sola apertura di una porta di collegamento con la zona absidale della navata ag-

Pianta dell'ex-chiesa di S. Paolo, quarta e quinta fase.



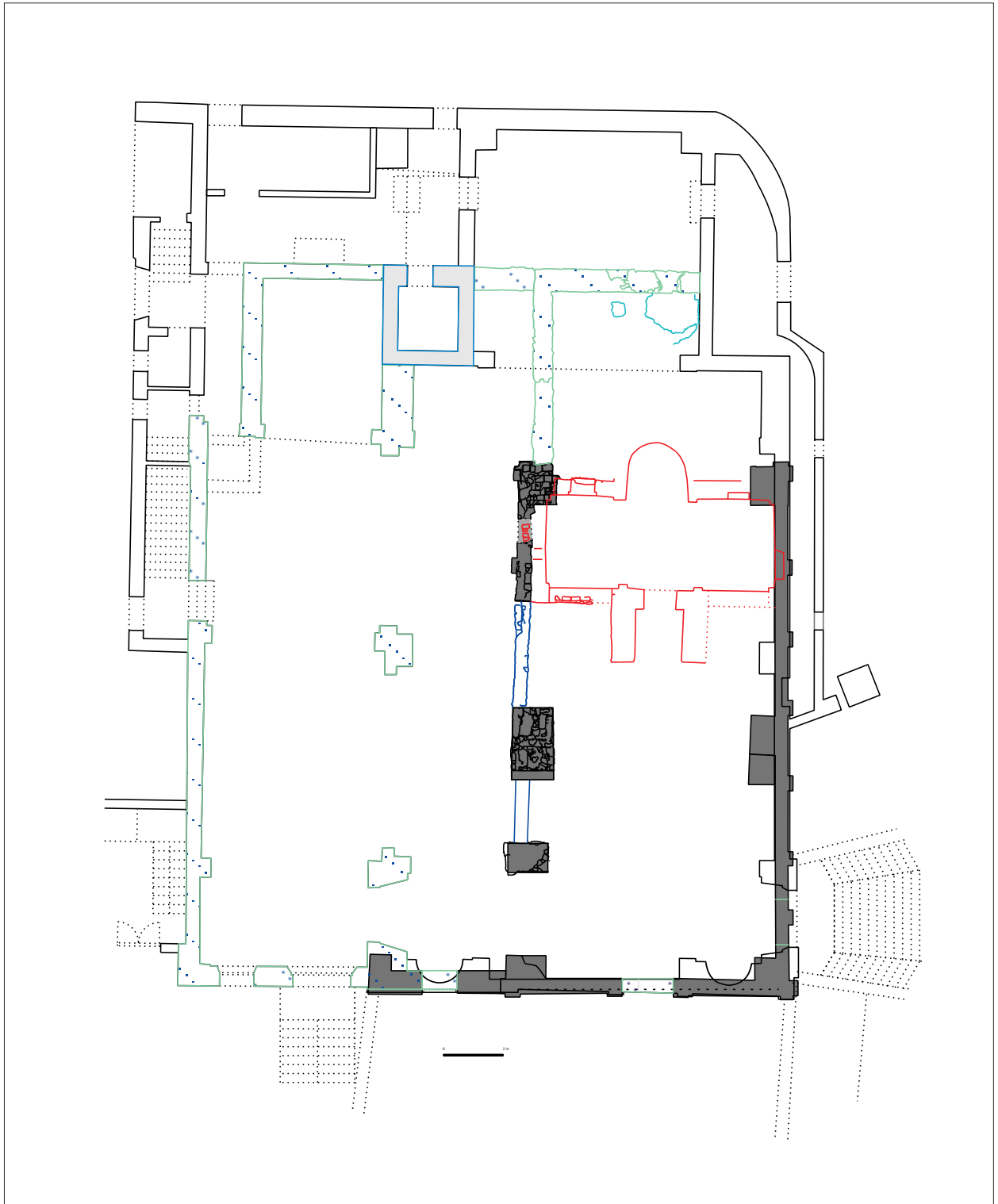
giunta. A nuova quota viene steso un pavimento in cocciopesto di cui rimangono limitate porzioni. In un momento successivo, nella navata settentrionale viene eretto un setto murario con apertura centrale che definisce a oriente una cappella absidale. Le murature della navata aggiunta sono realizzate con blocchetti di trachite e all'interno rivestite di intonaco affrescato di cui si possono ancora leggere le tracce, seppur ridottissime. Il nuovo corpo di fabbrica è inoltre munito di doppio accesso, uno in facciata, ancor oggi visibile, e l'altro nell'angolo di nord-ovest segnalato dalla presenza di una soglia lapidea. La tecnica edilizia impiegata è stilisticamente riconducibile alla seconda metà del XII secolo.

Alla metà del XIII secolo (quarta fase) l'edificio subisce una importante trasformazione con l'inserimento, nella zona presbiteriale della navata maggiore, di una cripta seminterrata a tre campate con absidiola centrale che si inserisce nella porzione inferiore dell'abside centrale del precedente assetto. L'inserimento della cripta di S. Savino, che peraltro

per le sue modalità ha permesso la conservazione almeno parziale dell'elevato delle tre absidiole originarie, ha comportato un considerevole innalzamento del piano pavimentale orientale per l'impostazione di un presbiterio rialzato. In questa fase la cripta è caratterizzata da un accesso architravato centrale affiancato da due scale di collegamento tra il piano della navata maggiore e il piano del presbiterio. Di particolare interesse storico l'affresco, databile alla seconda metà del XIII secolo, con la raffigurazione di S. Francesco con in mano un libro ed evidenti i segni delle stimmate⁴.

In un momento riconducibile alla prima metà del XV secolo e in parte alla seconda metà dello stesso secolo (quinta fase), la navata laterale viene sopraelevata con due diversi livelli di quota (più basso a ovest per lasciare agibile l'ingresso di nord-ovest). Una larga scalinata servirà in questo nuovo assetto a provvedere il collegamento fra la zona occidentale della navata maggiore e le nuove quote della navata laterale. Il tamponamento della porta

Pianta dell'ex-chiesa di S. Paolo, sesta fase.



centrale dell'edificio di seconda fase, sul cui interno sono stati individuati lacerti d'affresco, permette di collegare questo intervento alla realizzazione della Loggia Grande (1470) che va a occupare gli spazi antistanti, a ridosso della facciata della chiesa.

Quest'ultimo intervento è senza dubbio quello che accentua il disordine altimetrico degli spazi interni della chiesa sottolineato con dovizia di particolari e precisione metrica nel testo redatto in occasione della visita pastorale del vescovo di Padova, Pietro Barozzi, il 20 ottobre 1489. E tale disordine rimarrà inalterato anche a seguito di una successiva riorganizzazione degli spazi che vede la realizzazione di una ulteriore navata laterale a settentrione (XVI secolo). Il piano della navata maggiore nella sua porzione occidentale rimane a quota sensibilmente inferiore come testimoniano due lapidi sepolcrali rinvenute in situ, l'una datata al 1578 e l'altra al 1635⁵.

Solo con l'intervento di ristrutturazione del 1709 si rimedierà al disordine altimetrico provvedendo, con un riempimento di materiali provenienti dalla demolizione di parte della strutture murarie interne, a colmare tutti i dislivelli e a stendere una pavimentazione omogenea su tutta l'area della chiesa. Sempre in questo momento vengono realizzate numerose strutture tombali voltate a botte che hanno prodotto danni cospicui ai livelli archeologici sedimentatisi nell'area dell'attuale grande navata maggiore della chiesa.

Infine dobbiamo ipotizzare che proprio con questo intervento sia stato modificato l'accesso alla cripta che, come quello realizzato negli anni 60 del XX secolo doveva affacciarsi lungo la parete meridionale dell'edificio.

Ritornando ora brevemente al più antico impianto (fase prima) vogliamo ricordare come per l'impianto relativo alle tre absidi richiami specifici e convincenti siano stati avanzati da Gian Pietro Brogiolo⁶ tutti collocabili entro l'VIII secolo o, al più tardi agli inizi del IX. Qui vogliamo solo segnalare l'apparente unicità dei quattro pilastri angolari della piccola aula quadrata che richiamano,

insieme alla presenza dell'atrio, l'impianto di alcuni sacelli datati generalmente al VI secolo quali ad esempio il sacello di S. Maria Materdomini nell'area del complesso della basilica dei SS. Felice e Fortunato a Vicenza e il più vicino nello spazio sacello di S. Maria (ovvero di S. Prosdocimo) nel complesso monumentale di S. Giustina a Padova. Con ciò non vogliamo spingere a retrodatare l'impianto, che differisce significativamente dai due esempi citati per la presenza delle tre absidiole, ma a suggerire una possibile ispirazione a modelli ancora Bizantini da parte dei costruttori del primo impianto della chiesa il cui titolo originario ancora ci rimane precluso per la carenza di fonti antiche.

NOTE

¹ Soprintendenza per i Beni Architettonici e del Paesaggio del Veneto Orientale.

² Lo scavo archeologico è stato eseguito dall'ArcheoEd srl sotto la direzione scientifica dello scrivente.

³ La ceramica proveniente dagli scavi eseguiti nella ex-chiesa di S. Paolo è stata studiata dal dr. Marco Bortoletto.

⁴ Cfr. FERRARI 1989.

⁵ FERRARI, SALVATORI 1989, p. 8.

⁶ BROGIOLO 1994, p. 57.

Monselice, la Pieve di Santa Giustina i cui affreschi sono stati al centro di un'accurata campagna di restauro nel corso del 2006.



Gli affreschi due e trecenteschi della Pieve di Santa Giustina

Nel corso del 1927, mentre avanzano i lavori di restauro alla Pieve di Santa Giustina diretti da Ferdinando Forlati per conto della Soprintendenza, con l'intento di presentare l'edificio nel suo aspetto originario, denudandolo, per così dire, di aggiunte e rimaneggiamenti che nel corso dei secoli ne avevano alterato l'aspetto primitivo, vengono trovate le decorazioni absidali dopo che si erano tolti gli stalli lignei collocati alle pareti. Nella stampa locale sono definite "pitture di qualche pregio"; gli affreschi, accertato che sono della scuola di Giotto, verranno assicurati e accomodati in quelle parti che mancano¹.

Il recupero si eseguì alla meno peggio, ma certamente passò in secondo piano rispetto alla cospicua mole dei lavori all'architettura. Al punto che da allora iniziò la via del loro degrado, provocato da tanti fattori. Nel corso del 2006 gli affreschi sono stati al centro di un'accurata campagna di restauro avviata dalla Soprintendenza per il patrimonio storico artistico ed etnoantropologico del Veneto orientale. Si è subito evidenziato come la causa principale dei danni, che avrebbero condotto alla perdita irreparabile delle decorazioni, fosse costituita dall'umidità di risalita proveniente dal suolo, con la conseguente formazione di sali solubili che si cristallizzano sulla superficie di evaporazione causando fenomeni disgregativi, come sollevamenti, decoesione e distacchi. Le efflorescenze presenti sulla superficie pittorica avevano assunto anche l'aspetto di una patina biancastra per la presenza di vecchi fissativi senza dubbio adoperati nel corso del restauro dei primi del Novecento. Come la caseina o altri prodotti di origine organica utilizzati in passato per consolidare gli intonaci dipinti, però soggetti nel tempo al prevedibile processo di deperimento, e anche all'attacco di microrganismi, muffe o batteri, che si sviluppano all'interno delle porosità, fino a emergere con la formazione di macchie e incrostazioni. Può essere utile ricordare come tale stesura che all'inizio garantiva l'effetto indiretto di ravvivare i colori, salvo produrre alla distanza annerimenti, venisse definita "beverone" dal gergo dei restauratori, almeno da quando il collezionista bresciano Teodoro Lechi ne for-

nò una versione a base di olio di lino, litargirio, resina e grasso animale, secondo il metodo del chimico francese Louis Thenard.

Si deve aggiungere, però, che altri danni subiti dai dipinti sono ascrivibili a cause intrinseche, imputabili alla tecnica utilizzata. Al fondo dell'abside appare, difatti, una pittura risalente al XIII secolo, eseguita con tempere che, secondo il *Libro dell'arte* di Cennino Cennini, si affidava a leganti organici, come l'uovo aggiunto al latte di fico, o il tuorlo sbattuto in acqua con gomma arabica. La tenue capacità chimica e fisica della miscela non garantisce nel tempo la sufficiente adesione, oltre a prestarsi all'attacco di microrganismi che provocano seri viraggi cromatici.

La successiva fase della decorazione investe le pareti laterali, realizzata con tecnica denominata "a mezzo fresco" o "a calce", che prevede l'esecuzione di campiture ad affresco e successive stesure pittoriche stemperate in latte di calce, di per sé meno stabili ed esposte a sollevamenti e polverizzazione del colore, soprattutto – ed è questo il caso – quando sono liberate da scialbi sovrammessi.

Il vescovo di Padova Giovanni Forzaté ordinò, con atto risalente all'11 ottobre 1256, di traslare il titolo di Santa Giustina "*in loco qui dicitur S. Martinus novus... cum omnibus privilegiis, statutis, consuetudinibus et juribus suis corporalibus et incorporalibus*"². Riprendeva così la storia dell'antica pieve, distrutta per ordine di Federico II, con la liberalità dell'arciprete Simone Paltanieri, ma anche della comunità dei fedeli e della stessa amministrazione che stanziò una somma cospicua.

La decorazione più antica risale, come si diceva, a quest'epoca; si trova al fondo dell'abside e, pur, mutila in alcune parti, raffigura la *Madonna con bambino* affiancata da un *Santo vescovo*, che Enrica Cozzi ha proposto di identificare con San Martino, cui la chiesa più antica era intitolata³.

La studiosa ha datato l'opera alla metà del XIII secolo, di mano d'un artista di formazione "complessa, maturata in base a influssi provenienti da va-

rie direzioni. La tipologia del trono incastonato di pietre preziose rivela una componente bizantineggiante, probabilmente mediata dalla decorazione musiva marciana”; in aggiunta si rileverebbe “una componente linearistica di derivazione più propriamente occidentale (di origine ratisbonese-salisburghese... evidente nella manierata resa del panneggio del manto di Maria”.

Si ha l'impressione, peraltro, che le due figure superstiti siano state realizzate sulla base di modelli figurativi differenti, a meno di non dover pensare addirittura a personalità distinte, tanto gli effetti formali del Santo vescovo appaiono di gusto pittorico, mentre il tratto intervenuto sulla Vergine è più lineare e inciso.

Su questo duplice percorso formale si potrebbe delineare un itinerario per intendere la provenienza delle maestranze intervenute a Monselice, o quantomeno prospettare i debiti formativi. La figura del Santo vescovo mostra affinità con i lacerti ad affresco nell'abside della cattedrale di Santa Maria Assunta a Torcello, messe in relazione alla nomina, risalente al 1008, del nuovo vescovo Orso, figlio di Pietro Orseolo II. Si tratta di figure di sostanziale definizione lineare, cui forse non è estranea l'influenza della pittura di Reichenau⁴, soprattutto nella resa dei panneggi, che ricordano pure i mosaici in controfacciata ancora a Torcello – soprattutto le cosiddette anime dei beati del *Giudizio Universale* – la cui esecuzione potrebbe risalire al tardo XI secolo.

Altri confronti si possono individuare con altre opere esterne all'ambito veneziano: a esempio le figure della Vergine nell'affresco raffigurante *Cristo in trono tra san Giovanni, Maria, il vescovo Abelardo e un angelo* nella parete sinistra della basilica di San Zenò, che pure appare dipendente dai mosaici marciari. La presenza del vescovo Abelardo suggerisce una datazione successiva al 1225, data della morte del presule.

Il panneggio della Vergine, nel dipinto di Monselice, per le peculiarità che si sono delineate tenderebbe a far ipotizzare la presenza di un maestro sensibile alla corrente figurativa nordica. Enrica Coz-

zi ha proposto concordanze con la *Betsabea* delle Case Canonicali di Verona, databile alla metà del XIII secolo, ma più in generale la stilizzazione della figura porta a interessare quella maniera di tradizione bizantina denominata *Zackenstil*⁵, frutto d'una elaborazione culturale in Occidente che s'irradiò dal mondo della miniatura e della pittura murale nordica, tra romanico e gotico. Lo *Zackenstil* si sviluppò nella prima metà del XIII secolo e ha radici bizantine e tedesche occidentali (Turingia, Renania, Ratisbona). Caratteristica distintiva è il tratteggio spezzato delle pieghe delle vesti e dei contorni, e presenta una notevole continuità con il patrimonio formale romanico. La fase tarda è connotata da un linearismo accentuato, come gli affreschi della cripta del monastero di Marienberg, a Burgusio, con una raffigurazione della *Majestas Domini* del 1177. In area altoatesina si possono rintracciare altri esempi caratterizzati da marcato linearismo formale: ad esempio gli affreschi della cappella di San Giovanni del duomo di Bressanone, dipinti verso la metà del XIII secolo. Il panneggio fortemente grafico s'intravede in alcune decorazioni superstiti d'area veneta, come la *Madonna con il Bambino in trono tra Santo vescovo e l'Arcangelo Gabriele*, nell'abside sinistra del battistero di S. Giovanni a Treviso, appena posteriore alla metà del XIII secolo⁶, e, seguendo l'indicazione di Enrica Cozzi, l'*Etimasia* di Sommacampagna, ovvero l'affresco in controfacciata con il *Giudizio Universale* che recentemente è stato collocato verso la metà del XII secolo⁷.

Si tratta di confronti che si basano su cronologie ancora aperte, al punto da far pensare per la rappresentazione di Monselice a una datazione intorno al primo quarto del XIII secolo, peraltro già avanzata per la struttura muraria, anteriore alla rifondazione promossa dal Paltanieri.

L'ulteriore fase della decorazione occupa le pareti laterali della zona absidale, sulla quale si concentrarono le attenzioni al momento del rinvenimento nel corso dei lavori del 1927. Pur lacunosi rimangono quattro riquadri sulla parete sinistra e

Monselice, Pieve di Santa Giustina, Madonna in trono con Bambino, Santa Lucia e Santa prima e dopo il restauro del 2006.



Monselice, Pieve di Santa Giustina, Madonna in trono con Bambino benedicente, dopo il restauro.



cinque su quella frontale, con immagini ripetute di *Madonne in trono* che si possono condurre a mani e a momenti d'esecuzione differenti, pur scalati nel corso del XIV secolo. Una simile sequenza può nascere dalla fortuna dell'immagine mariana nel corso del Duecento e del Trecento, grazie anche all'impulso dato dagli ordini Cistercensi e Mendicanti,

frutto di una venerazione di gusto popolare che, tuttavia, può trovare riscontro in committenze devote legate a precise indulgenze. Difatti, di questo si parla in un documento del 3 agosto 1333, in cui il vescovo di Padova Ildebrandino Conti incoraggiava la visita alla pieve di Monselice durante le feste principali⁸, il che porterebbe a ipotizzare una possibile data d'avvio della decorazione trecentesca, con scopi votivi che trovano conferma in analoghi cicli pittorici non infrequenti nel territorio. Basterebbe ricordare, nella sola area padovana, l'affresco della chiesetta di S. Maria Assunta di Volparo⁹ e della chiesa di S. Maria a Ponso, chiamata la *Ciesazza*, con la sua serie di madonnine popolari eseguite fra Tre e Quattro-

cento sulle quali il recente restauro suggerisce di tornare a riflettere, superando le pur rare menzioni bibliografiche.

Forse alla più antica fase della decorazione trecentesca della pieve di Monselice risale il riquadro della parete sinistra raffigurante la *Vergine in trono con Bambino benedicente*, in atto di offrire una

rosa, iconografia di alto valore simbolico che potrebbe legarsi al significato dell'innocenza di Maria, nominata "*Rosa sine spine*" da Sant'Ambrogio, o "*Rosa mistica*".

L'affresco è stato datato all'ultima parte del secolo, ma l'esecuzione potrebbe essere anticipata agli anni Trenta o Quaranta del Trecento, anche in relazione ad alcuni confronti con le decorazioni della cappella Monigo in S. Nicolò di Treviso, o della chiesa di S. Nicolò a Piove di Sacco, che denunciano stilemi di ambito giottesco¹⁰.

Più frammentaria la restante decorazione della parete, che ci permette di identificare, tuttavia, ancora due immagini della *Vergine in trono con Bambino*, mentre sul lato opposto l'affresco è fortunatamente meno deteriorato e, per aspetti legati alla tecnica esecutiva e alla definizione formale, permette di avanzare l'ipotesi che si siano avvicinate maestranze diverse.

Accomunabili paiono le raffigurazioni delle Sante – *Lucia*, facilmente distinguibile dal calice in cui sono contenuti gli occhi, simbolo del martirio, e forse *Caterina*, così come in passato era stata identificata, sebbene non sia decifrabile il suo attributo principale, che è la ruota dentata¹¹ – e della *Vergine in trono*, a esse contigua. Le ombreggiature degli incarnati sono ottenute, a esempio, con un pigmento verde, e i dettagli anatomici, come i volti e le mani, sono realizzati con un esile contorno rosso.

Di differente fattura appare, invece, la successiva Madonna, la cui incorniciatura si sovrappone a un precedente ornato, che ci permette di ipotizzare una più larga estensione della decorazione risalente al XIII secolo. Accomunabile stilisticamente al "Maestro del Giudizio Universale", attivo nella chiesa veronese di S. Zeno, potrebbe far pensare a un intervento verso la metà del Trecento.

Gli ultimi due riquadri della parete vennero realizzati probabilmente in un momento successivo, come farebbe pensare la ricchezza dell'ornato della figura della Madonna in trono, nella penultima immagine, ricca di particolari preziosi nella veste, nella corona sul capo e nel nimbo, in cui si vedono dei

fori da riferire forse all'alloggiamento di paste vitree.

L'ultimo riquadro della sequenza è fortemente lacunoso e della raffigurazione della Madonna sopravvive solamente la testa, ma l'identico ornato della cornice porterebbe a immaginare, pur nell'apparente diversità degli esiti formali, l'intervento di maestranze contemporanee.

NOTE

¹ "La Rocca", V, 9, 1.09.1927, p. 33; V, 11, 1.11.1927.

² DONDI DALL'OROLOGIO 1813, pp. 115-117.

³ Da ultimo COZZI 2004, pp. 86-88.

⁴ DORIGO 2004, pp. 23-24.

⁵ DEMUS 1959, pp. 75-82.

⁶ FOSSALUZZA 2003, p. 51; COZZI 2000, p. 21.

⁷ FLORES D'ARCAIS 2004, pp. 187-189.

⁸ MURAT 2006-07, pp. 95, 228-229. Si tratta della più recente ricognizione sui fatti edilizi e artistici della pieve di Monselice, grazie anche allo studio della documentazione messa a disposizione dalla Soprintendenza.

⁹ COMORETTO 2006, pp. 203-219.

¹⁰ GIBBS 1992, p. 185; ERICANI 1990, pp. 63-64; TIETO 1996.

¹¹ CARTURAN 1990, p. 199.

Nel primo mezzo secolo di vita il teatro Sociale di Monselice restò riservato quasi esclusivamente alla prosa (commedie, drammi). L'opera lirica vi fece irruzione soltanto alla fine dell'Ottocento con La Favorita di Donizetti nel 1896, cui seguì Rigoletto nel 1897 e Lucia di Lammermoor nel 1899. Nel 1906 toccò all'Ernani di Verdi (di cui è qui riprodotta una locandina relativa a una rappresentazione in altro teatro). Nello stesso anno andò in scena anche l'Avalda del monselicense Silvio Travaglia che ebbe nove repliche.

ERNANI

Dramma lirico in 4 parti
libretto di FRANCESCO MARIA PIAVE

Musica di
GIUSEPPE VERDI

(Edizione critica a cura di Claudio Gallico. The University of Chicago Press, Chicago. G. Ricordi & C. S.p.A., Milano)

<i>Personaggi</i>	<i>Attori</i>
ERNANI	BRUNO BECCARIA
DON CARLO	RENATO BRUSON
DON RUY GOMEZ de SILVA	ROBERTO SCANDIUIZZI
ELVIRA	SILVIA MOSCA
GIOVANNA	FRANCESCA CASTELLI
DON RICCARDO	ALDO BOTTIGN
JAGO	MAURIZIO NELLI

Epoca: L'anno 1519

Direttore
DONATO RENZETTI
DARIO LUCANTONI (1875)

Regia
CLAUDE D'ANNA

Scenografo
GIANTITO BURCHIELLARO

Costumi
CARLA POZZOLI

Assistente Regia
MARIA FRANÇOISE BONIN

Orchestra e Coro del Teatro La Fenice

Mastro del Coro
STEFANO ADABBO

Nuovo Allestimento in coproduzione con:
TEATRO REGIO DI PARMA E TEATRO COMUNALE DI BOLOGNA

Il teatro a Monselice

Assumere il 1844 come data d'inizio della storia del teatro a Monselice è giustificato da almeno due solide ragioni: è l'anno in cui Francesco Cona costruì in contrada della Pescheria, al di là del canale Bisatto, quello che fu il primo e, per un buon tratto di tempo, l'unico luogo teatrale cittadino, ma è anche l'anno in cui, proprio calcando il palcoscenico di quel teatro, fece il suo debutto come attore, sia pure in una parte minore, il tredicenne Giuseppe Mazzocca destinato a diventare la figura più rappresentativa del mondo teatrale monselicense per tutta la seconda metà dell'Ottocento.

È vero, peraltro, che si ha testimonianza della rappresentazione dello "scherzo drammatico" *Il Pastor infido* avvenuta nel 1715 nel "Teatro di Monselice", ma allo stato delle conoscenze appare un'iniziativa saltuaria, probabilmente realizzata in una struttura provvisoria e rivolta a un pubblico d'élite, così come doveva essere riservato ai patrizi veneti in villeggiatura l'accesso a quel Teatro Marcellino, quasi sicuramente una sala di Ca' Marcello, di cui rimane una sporadica memoria.

Quello costruito da Francesco Cona non era certo un teatro di pregio. Il Cona non doveva disporre di larghi mezzi finanziari se, mentre i lavori di costruzione erano ancora in corso, si affrettava a cedere in affitto a privati facoltosi i palchi. Questi erano complessivamente 46, distribuiti in tre ordini, mentre la capienza massima era di 450 persone.

Appena vent'anni dopo l'inaugurazione le sue infelici condizioni erano sotto gli occhi di tutti. "È teatro di meschina importanza necessitando anche di una radicale restaurazione, è di 3° ordine": questo il giudizio formulato nell'indagine svolta dal Prefetto di Padova per conto del Ministero dell'Interno nel 1868.

Pur con questi limiti strutturali il teatro, che fin dagli anni Sessanta assunse la denominazione di *Teatro Sociale* in quanto la gestione spettava alla Società dei palchettisti, svolse un ruolo di primaria importanza nella vita sociale e culturale di Monselice. In particolare, favorì il nascere di gruppi filodrammatici formati essenzialmente da giovani di

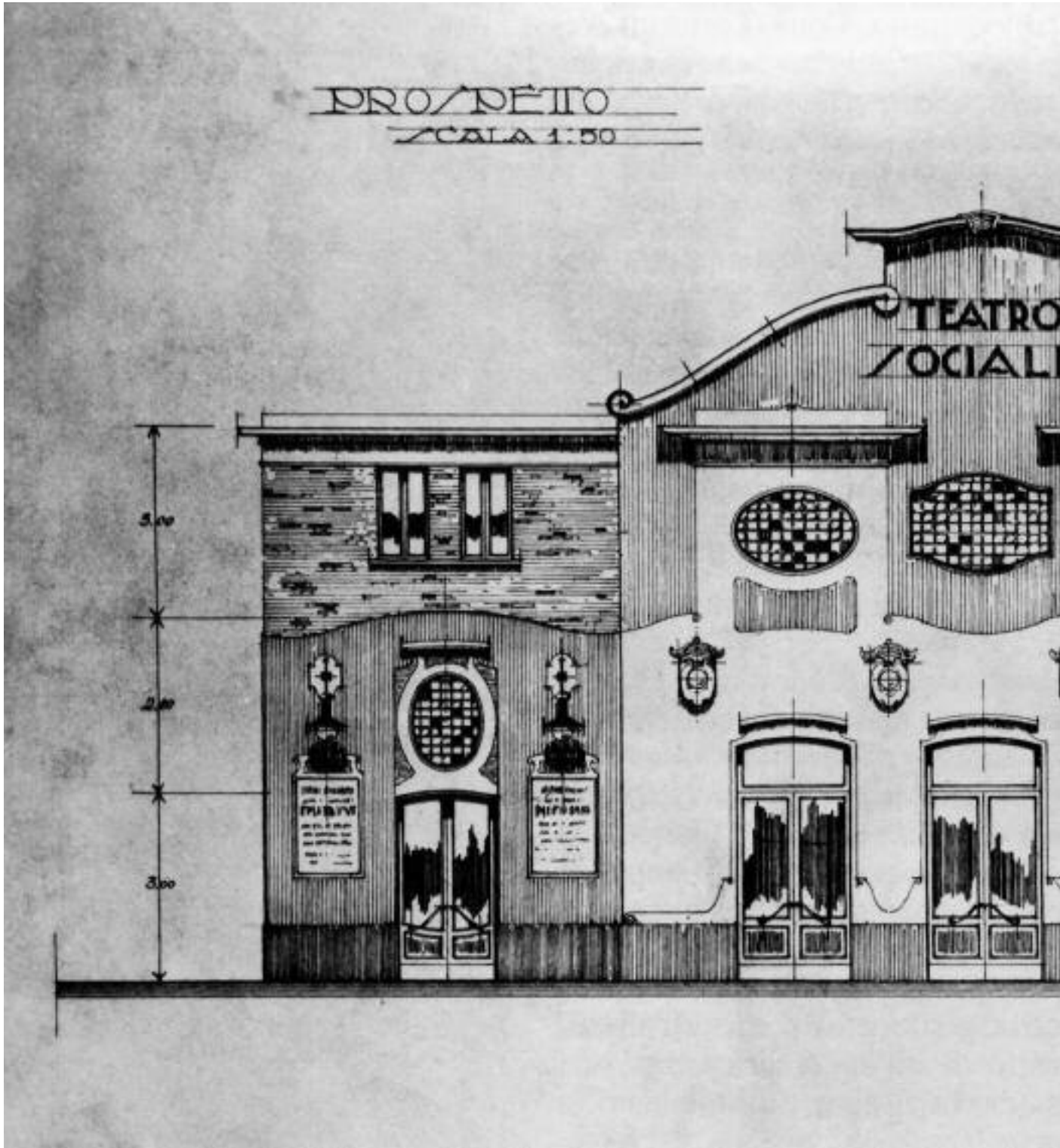
estrazione borghese, per i quali l'attività teatrale non rappresentava soltanto un'occasione di socializzazione o di realizzazione artistica, ma anche, se non di più, uno strumento di educazione popolare teso al rinnovamento della società.

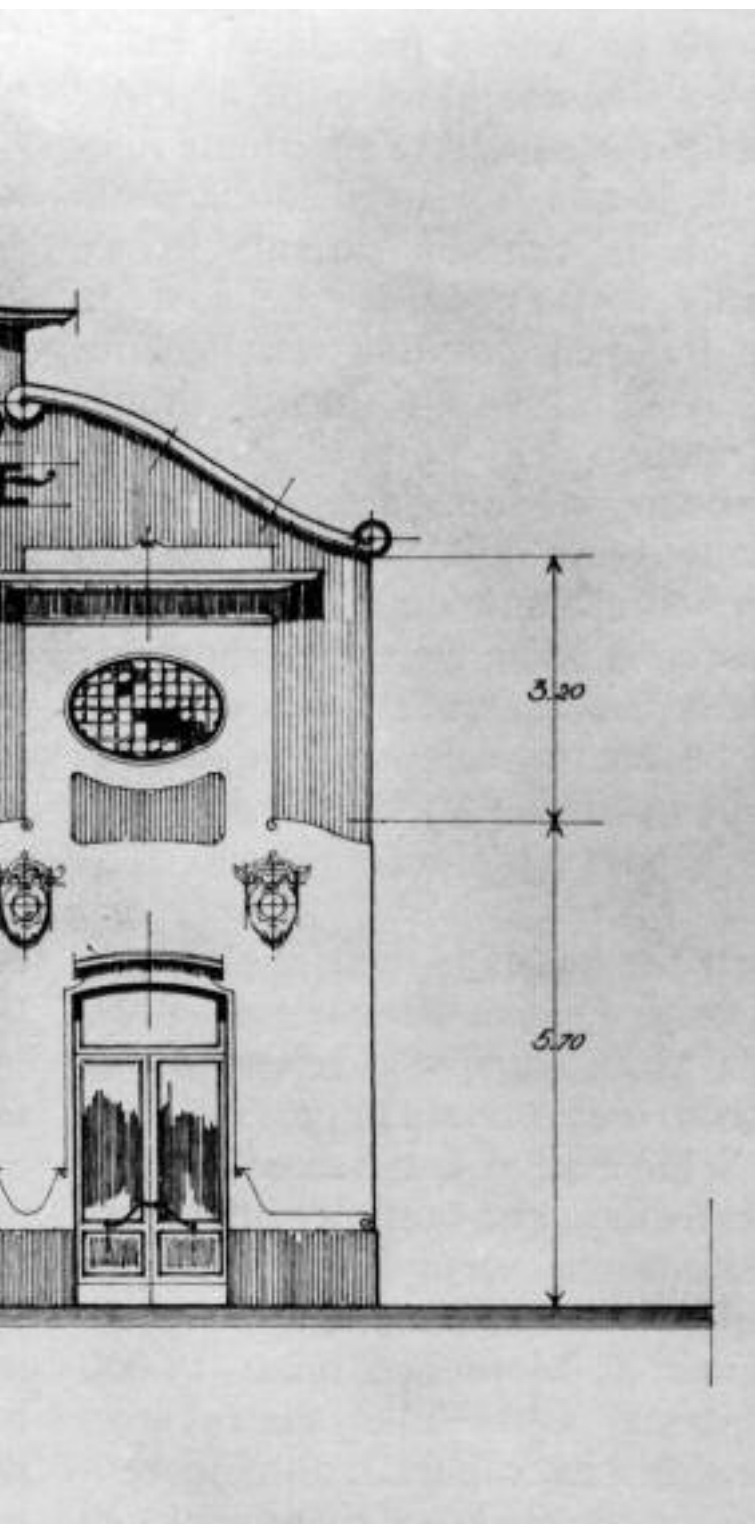
Alla prima filodrammatica fondata da Giuseppe Mazzocca e dal fratello nel 1850 seguì agli inizi degli anni Settanta quella diretta da Antonio Caffi, che entrò in contrasto con i palchettisti tanto per motivi generazionali quanto per le sue tendenze progressiste, peraltro meno pronunciate di quelle che animarono nei primi anni Ottanta la filodrammatica guidata da Giuseppe Cesari.

Ai filodrammatici si affiancarono gli autori di testi teatrali (in qualche caso, come per Angelo Borso, i due ruoli si sovrappongono), che a Monselice furono singolarmente numerosi. È un dato, questo, che può, almeno in parte, essere collegato al fatto che il Teatro Sociale fu riservato, pressoché esclusivamente, alla prosa. Sia per l'inadeguatezza strutturale sia per la debolezza del ceto borghese cittadino, l'opera lirica quasi non vi ebbe diritto di accesso. E tuttavia non mancarono gli autori che si cimentarono con la lirica, come Luigi Formaglio, autore a metà dell'Ottocento di due opere liriche (*Brenno* e *Rosmunda di Mendrisio*), o come Silvio Travaglia che mezzo secolo dopo compose l'opera in un atto *Avalda*.

Ben più nutrita e più significativa fu la produzione per il teatro di prosa, che per tutto l'Ottocento è frutto di intellettuali ideologicamente collocati su posizioni progressiste, con sconfinamenti nel socialismo. La lista dei drammaturghi si apre con l'abate Francesco Sartori, autore di una commedia sequestrata nel 1873 dall'autorità di polizia che vi ravvisò "niente meno che delle aspirazioni a nuove forme di governo". Lo segue il maestro Giovanni Bazzarello con il primo testo (*Non si vince sempre*, 1882) ascrivibile alla categoria del teatro socialista, che si prefiggeva, come recita il prologo, "le piaghe scoprire del sofferente, / la maschera strappare al prepotente". È una commedia in due atti in versi martelliani (composti da due settenari) am-

Prospetto del Teatro Sociale in un disegno posteriore ai restauri del 1885 (archivio della Società Operaria di Monselice).





bientata in una realtà sociale che evoca l'*ancien régime* più che una società avviata verso una trasformazione in senso capitalistico. Sulla stessa scia si colloca Angelo Borso con la commedia *Confronti* (1904), in cui viene messa alla berlina l'arroganza della decrepita nobiltà, che ricorre ancora al duello, e si criticano i pregiudizi sociali che schiacciano i sentimenti. Non è certo un caso che in gioventù entrambi gli autori fossero stati vicini alla sezione internazionalista monselicense guidata da Angelo Galeno e Carlo Monticelli.

Quest'ultimo, uno dei più noti esponenti dell'anarchismo veneto tra gli anni Settanta e Ottanta, fu il più prolifico drammaturgo monselicense. Le sue commedie però sono successive all'approdo al socialismo riformista e al suo trasferimento a Venezia. L'esordio fu rappresentato da *Morale nuova*, un atto unico in versi martelliani edito nel 1892: il tema è la critica della morale borghese che antepone la rispettabilità sociale ai sentimenti. Alla questione operaia è invece dedicato il dramma in quattro atti *Gabriella*. Sotto l'influenza del commediografo Giacinto Gallina in alcuni testi successivi (*Un brutto quarto d'ora* e *Povero fio*) lo scrittore monselicense introdusse l'uso del dialetto veneto.

Questa vivacità di esperienze e di progetti si scontrò con i problemi strutturali del Teatro Sociale che nel 1886 fu costretto alla chiusura. Per un decennio lo sostituì la Sala Mori (oggi Biblioteca del Castello), che da locale destinato ai balli fu adattata a spazio teatrale con la costruzione di un palcoscenico e di una loggia. Vi recitarono numerose compagnie tra cui quella di Giuseppe Mazzocca.

Nel 1895 ventidue cittadini benestanti costituirono una nuova Società teatrale che acquistò e restaurò il Teatro Sociale. Si aprì così una nuova fase per la scena teatrale monselicense caratterizzata dall'irruzione dell'opera lirica, in un primo momento soprattutto grazie all'intraprendenza del socialista Federico Polato. Si iniziò nel 1896 con *La Favorita* di Donizetti cui seguirono *Rigoletto* (1897), *Lucia di Lammermoor* (1899), *Ruy Blas* di Marchetti (1900) e, dopo una breve pausa, *Il barbiere di Sivi-*

Copertina dello spartito dell'opera Avalda di Silvio Travaglia, rappresentata a Monselice nel 1906.



glia (1905), *Ernani* (1906), *L'Ebreo* di Apolloni (1907). Nel 1906 si ebbero anche nove repliche dell'*Avalda* del monselicense Silvio Travaglia.

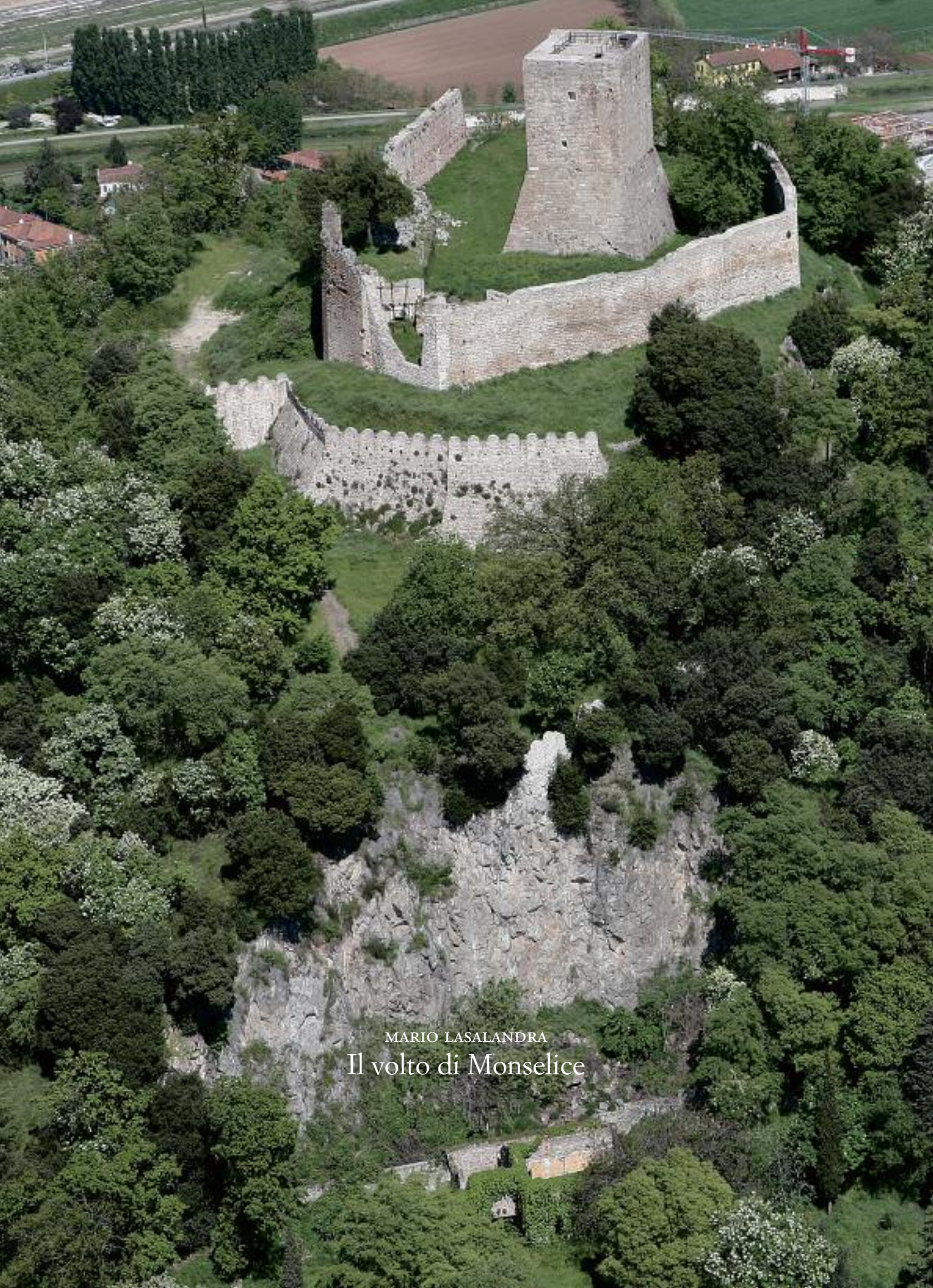
All'alba del Novecento nel campo teatrale si registrò anche un altro fatto nuovo: cominciarono a muoversi i primi passi le associazioni cattoliche, dopo che, per quasi mezzo secolo, era stato appannaggio della Monselice liberale e progressista. Dapprima utilizzarono stanzoni ricavati nelle ex scuderie dei Balbi Valier a fianco della chiesa di S. Martino, poi la Sala cinematografica e teatrale allestita nel Patronato di S. Sabino eretto poco dopo il 1910 in via Garibaldi. All'insegna del più rigido ostracismo nei confronti del sesso femminile vi operavano solo gruppi maschili. Nel teatrino dell'Istituto Poloni, che era gestito dalle suore e solo dopo la Grande Guerra ebbe un palcoscenico fisso, avveniva l'esatto contrario: vi potevano recitare solo le ragazze.

I primi spettacoli teatrali del dopoguerra si tennero al Politeama Cavallotti, un ampio locale di

Piazza Ossicella dotato di palcoscenico e loggia, che fin dagli inizi del Novecento funzionava prevalentemente come sala da ballo. Ci volle qualche anno perché fossero riparati i danni arrecati al Teatro Sociale durante la guerra dai soldati di passaggio. Nel 1922 fu acquistato e riaperto dalla Società Operaia, ma la ripresa fu funestata da ben due delitti di sangue, uno dei quali avvenne nel bel mezzo della rappresentazione di una commedia il 10 giugno 1923. Pietro Polato, figlio di quel Federico che all'inizio del secolo aveva contribuito a rianimare il teatro, volle rilanciare la lirica, ma gli spettacoli d'opera messi in scena a metà degli anni venti finirono quasi tutti in un fiasco. Nel frattempo in via Bianchi Buggiani per iniziativa di imprenditori privati nasceva il Teatro Massimo, inaugurato nel 1925 con *la Bohème* e *il Rigoletto*. Ricavato nelle adiacenze della ex Villa Venier, il nuovo spazio teatrale, capace di 800 posti, fu utilizzato prevalentemente come cinematografo fino al 1932, anno in cui fu acquistato dall'attiguo Istituto Poloni. Fu l'imporre dell'arte cinematografica a determinare una svolta radicale nella vita, sempre più stentata, del Teatro Sociale. Alle prese con una gestione economica deficitaria, nel 1938 la Società Operaia decise di ristrutturarlo e di riaprirlo come sala cinematografica con il nome di Cinema Roma. La città della Rocca si trovò così del tutto priva di uno spazio idoneo ad accogliere spettacoli d'opera, rappresentazioni drammatiche e operette. La vita teatrale cittadina si rinchiusse inevitabilmente in una dimensione strettamente localistica. La scena fu monopolizzata dai gruppi filodrammatici ascrivibili sostanzialmente a due filoni politico-culturali: cattolico e fascista. Al primo, che poteva disporre del Patronato S. Sabino e si avvaleva della direzione artistica di sacerdoti, afferiva la filodrammatica "La Rocca", che ebbe la sua continuazione in "Juvenilia". Al secondo la filodrammatica del Dopolavoro, che nel 1934 prese il nome di "Ossicella", il mitico fondatore della città e trovò il proprio spazio teatrale nella Casa del Fascio, inaugurata nel 1935, dove furono portati in scena testi che esaltavano il regime.

Alla fine degli anni Trenta tanto la filodrammatica fascista, quanto quella cattolica svilupparono un'intensa attività. A diradare l'impegno venne la seconda guerra mondiale che, quando ormai stava per finire, inflisse un colpo mortale all'ex Teatro Sociale: l'8 febbraio 1945 una bomba sganciata da un aereo alleato colpì il vecchio immobile devastandolo.

Nel dopoguerra l'edificio fu ricostruito e riprese a funzionare quasi esclusivamente come sala cinematografica. Nella difficile fase della ricostruzione postbellica Monselice, come del resto altre città con un tradizione teatrale anche più robusta, non avvertì l'esigenza di darsi un nuovo luogo teatrale e la situazione non mutò nei decenni seguenti. Mentre il Cinema Roma si avviò verso un mesto declino (sfociato nella demolizione del 2007), le funzioni di spazio teatrale furono svolte episodicamente dal Cinema Astoria di Piazza Mazzini, che oggi, cessata l'attività, attende una nuova destinazione d'uso. Ne consegue che all'inizio del terzo millennio la città della Rocca si trova priva di un luogo idoneo a ospitare spettacoli teatrali. Se ne sta dunque racchiusa nell'arco di appena un secolo la vita dell'unico teatro monselicense degno di tal nome.



MARIO LASALANDRA
Il volto di Monselice













































